

# AIDSI

Associazione Dimore Storiche Italiane

## ATTI DEL CONVEGNO

*“Patrimonio storico-artistico culturale privato:  
tutela costituzionale e rilevanza sociale ed  
economica nel sistema Italia”*

**Roma, Palazzo Colonna  
25 maggio 2012**

*Il giorno 25 maggio 2012, alle ore 9:30, nella Galleria di palazzo Colonna in Roma, si è tenuto il Convegno dell'Associazione Dimore Storiche Italiane dal titolo:*

***“Patrimonio storico-artistico culturale privato:  
tutela costituzionale e rilevanza sociale ed economia nel sistema Italia”.***

*Ha aperto il dibattito il Presidente dell'A.D.S.I., dottor Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini che, dopo aver ringraziato i relatori, le autorità ed i Soci presenti, ha dato lettura di due telegrammi augurali ricevuti dal Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano e dal Presidente della Camera dei Deputati, onorevole Gianfranco Fini.*

*Successivamente ha dato la parola al professor Luigi Mazzella, Giudice della Corte Costituzionale, per l'esposizione del primo intervento in scaletta.*

**Avvocato Luigi Mazzella**  
**Giudice della Corte Costituzionale**

**TITOLO INTERVENTO:**

*“Origine e ratio dell’art. 9 della Costituzione Italiana. La valorizzazione dei suoi principi fondamentali nella giurisprudenza della Corte costituzionale”*

Il tema della mia relazione appare, al tempo stesso, più ampio e più ristretto di quello dell’intero Convegno che verte sul *Patrimonio storico artistico culturale privato con riferimento alla sua tutela costituzionale e alla sua rilevanza sociale ed economica nel sistema Italia*. Ritengo, pertanto, di non soffermarmi sugli aspetti relativi alla rilevanza sociale ed economica dell’oggetto del convegno nel cosiddetto “sistema Italia”, di cui parleranno altri relatori. Racconterò invece dell’origine dell’articolo 9 che riguarda, com’è noto, oltre alla promozione dello sviluppo della cultura e alla tutela del patrimonio storico e artistico della Nazione, anche la ricerca scientifica e tecnica e la tutela del paesaggio, che fuoriescono, anch’esse, dal tema del convegno e dalle finalità peculiari dell’Associazione che l’ha promosso.

Va subito detto che la nostra Costituzione costituisce un *quid novi* rispetto allo Statuto Albertino, che non aveva disposizioni analoghe sulla materia.

La tutela delle cose d’interesse storico e artistico restava affidata alla legge ordinaria (legge Bottai n. 1089 del 1939) che riguardava l’aspetto conservativo dei beni, senza finalità propulsive per la loro progressiva valorizzazione e fruibilità. Non era ipotizzata, così, la previsione né di compiti e funzioni da assegnare ai pubblici poteri, né di ambiti oggettivi dell’eventuale intervento pubblico.

In relazione a ciò, mette conto spendere, in primo luogo, qualche parola sull’origine dell’art. 9 della Costituzione, raccontando i travagli dell’Assemblea Costituente nella formulazione del testo che leggiamo nella Carta.

Come la maggior parte delle norme della nostra Costituzione, l’articolo 9 nacque dall’intesa che le forze cattoliche presenti nell’Assemblea Costituente raggiunsero con le forze della sinistra, soprattutto comuniste.

I primi contrasti circa la sua formulazione si verificarono in seno alla Commissione ristretta cosiddetta dei Settantacinque, cui l’Assemblea Costituente aveva affidato il compito di redigere un progetto di Costituzione.

Ci fu chi osservò che la collocazione della tutela dei monumenti artistici e del paesaggio nella parte che riguardava i doveri e i diritti dei cittadini risultava del tutto incongrua. Era l’opinione, ad esempio, dell’on. Clerici, che rimase, però, del tutto isolata e priva di conseguenze.

Sotto la presidenza del deputato democristiano Tupini, relatori Concetto Marchesi (comunista) e Aldo Moro (democristiano), la discussione affrontò tutti i principi di segno, per così dire, culturale, ma si soffermò soprattutto sulla libertà di insegnamento, sul ruolo delle scuole pubbliche e di quelle private e sull’insegnamento della religione. Erano, evidentemente, temi ritenuti di maggiore pregnanza rispetto a quelli della tutela del patrimonio artistico, culturale e naturale del Paese! Richiamati a formulare una norma solo su questi ultimi aspetti, i relatori trovarono un’intesa sulla seguente disposizione:

*«I monumenti artistici, storici e naturali del Paese costituiscono patrimonio nazionale e in qualsiasi parte del territorio della Repubblica sono sotto la protezione dello Stato».*

Nella seduta del 29 ottobre 1946 il presidente Tupini espresse seri dubbi sulla necessità che la materia in esame entrasse a far parte della Costituzione, tanto meno con una formulazione del tipo di quella proposta.

Il relatore Marchesi gli replicò che l'inserimento in Costituzione dell'articolo proposto serviva a contrastare la prospettata autonomia regionale. Proprio per impedire l'eventualità che la Regione potesse disporre liberamente dei propri monumenti, la "protezione dello Stato" era stata prevista e proiettata «in qualsiasi parte della Repubblica».

Siccome qualcuno aveva poi sollevato il problema che dal dettato della norma in discussione, e in particolare dalla sua definizione dei monumenti come patrimonio nazionale, potesse derivare l'imperativo di espropriare tutti i monumenti appartenenti a privati, la discussione fu aggiornata e il relatore Marchesi, con l'assenso di Moro, propose una nuova versione più sintetica, con esclusione dell'espressione "costituiscono patrimonio nazionale".

Rimase, comunque, la *querelle* sui beni privati. Togliatti manifestò il timore che, per effetto di quella formulazione, lo Stato dovesse assumersi il carico della manutenzione di tutti i tesori artistici e storici del Paese, anche appartenenti a privati, mentre si doveva, a suo giudizio, assicurare un suo intervento *diretto*, solo ove la manutenzione non fosse stata attuata dal proprietario in modi e con misure soddisfacenti. Ne scaturì, su proposta di Moro, una più precisa dizione, con l'inciso "a chiunque appartengano" finalmente approvata unanimemente dalla Sottocommissione.

Nella seduta dell'11 dicembre 1946, durante la revisione finale degli articoli da presentare al Comitato di Coordinamento (non ancora formalizzato, ma che sarà poi il Comitato dei Diciotto), ci fu un colpo di scena del tutto imprevisto. Marchesi rilevò che l'articolo sui monumenti era sparito dal testo. Il Presidente Tupini confermò che era stato considerato superfluo dal Comitato di coordinamento dei lavori della prima e della terza Sottocommissione. Marchesi insistette sull'indispensabilità della disposizione, anche perché la seconda Sottocommissione, chiamata ad occuparsi del tema delle autonomie, aveva nel frattempo attribuito alla competenza delle Regioni la protezione e la manutenzione dei monumenti costituenti patrimonio nazionale, secondo un principio a suo avviso inaccettabile.

Nel progetto di Costituzione portato all'esame dell'Assemblea dopo il lavoro della Commissione dei Settantacinque, l'articolo Marchesi-Moro, ripristinato, divenne l'art. 29, inserito nella Parte I - Diritti e doveri dei cittadini, Titolo II - Rapporti etico-sociali. Con l'aggiunta: «*Compete allo Stato anche la tutela del paesaggio*»

Negli atti della Prima e Terza Sottocommissione non compare alcun elemento che giustifichi questo nuovo testo. Esso è probabilmente il frutto del serrato, e invero poco documentato, lavoro di sintesi ed affinamento svolto dal "Comitato dei Diciotto", incaricato della stesura materiale dell'articolato. Si può, dunque, solo supporre che, anche alla luce del vivace e articolato dibattito sulle autonomie, sia stata raggiunta in seno al Comitato una convergenza sulla considerazione della tutela del paesaggio come una logica integrazione di quella dei monumenti.

L'articolo 29 del Progetto di Costituzione andò, quindi, in discussione all'Assemblea il 30 aprile 1947.

L'onorevole Clerici si scagliò ancora contro l'articolo, ritenendolo "superfluo, inutile e alquanto ridicolo... incompleto... infelice nella dizione...", anche alla luce delle vigenti leggi speciali protettive tanto del patrimonio artistico quanto del paesaggio, e ne chiese l'abolizione.

Non mancò di segnalare l'ambiguità, perché se si voleva dire che la libera proprietà dei privati ha dei limiti in quelli che sono gli interessi dello Stato per l'arte, lo si sarebbe dovuto

dire nelle previsioni sui limiti alla proprietà privata, peraltro assolutamente pacifici. Mentre se si voleva dire che il potere in questione sarebbe dovuto rimanere allo Stato, anziché ceduto all'ente Regione, se ne sarebbe dovuto trattare al momento della discussione degli articoli sulle competenze regionali.

Venne, dunque, proposto un emendamento sostitutivo della prima parte, illustrato in aula da Codignola, che, in buona sostanza, proponeva di parlare di "tutela" e non di "protezione" dello Stato.

Contro la proposta soppressiva dell'articolo, messa ai voti per prima, intervenne vibratamente con dichiarazione di voto il relatore Marchesi, evidenziando come la preoccupazione a esso sottesa fosse stata quella di opporsi ad una deriva regionalistica, che avrebbe investito anche questo campo delicato del nostro patrimonio nazionale. Ribadì che "l'eccezionale patrimonio artistico italiano costituisce un tesoro nazionale, e come tale va affidato alla tutela e al controllo di un organo centrale. Al Governo non spetta soltanto la tutela delle opere d'arte, ma spetta anche il restauro monumentale che si fa caso per caso e non con principi generali" da imporre alle Regioni.

Concluse con l'auspicio che l'Assemblea Costituente modificasse la proposta della Commissione dei Settantacinque relativa all'Ente Regione, affinché venissero conservati alla Nazione i massimi musei e gallerie d'Italia e non fossero sottratti al controllo nazionale i grandi centri di scavo e di restauro ai monumenti. Pur dichiarando di non voler porre in questa sede la questione regionale, chiese, nel prestare totale adesione all'emendamento presentato dal collega Codignola (onde evitare confusioni ed equivoci) di sostituire a «Stato», «Repubblica». Perché ciò avrebbe consentito di lasciare impregiudicata la questione dell'autonomia regionale. L'indicazione di una "tutela", anziché di una "invadenza a carattere assorbente", avrebbe assicurato il più incallito degli autonomisti, non essendovene alcuno disposto a concepire l'autonomia come sovranità assoluta.

La proposta soppressiva dell'articolo fu respinta, mentre fu approvato l'emendamento Codignola.

A esso fece seguito, su iniziativa degli onorevoli Firrao, Colonnetti (Democristiani) e Umberto Nobile (eletto nelle liste del PCI), un articolo 29-bis: «*La Repubblica promuove la ricerca scientifica e la sperimentazione tecnica e ne incoraggia lo sviluppo*», al fine di sottolineare la necessità di un intervento promozionale pubblico più ampio di quello proveniente da università ed istituti di cultura

Nelle sue memorie, Meuccio Ruini, Presidente del Comitato di redazione (e già della Commissione dei settantacinque), ricorda che la ricorrente tentazione di espungere l'articolo dal testo della Carta Costituzionale portò alla scelta di condensarlo in una "espressione più breve e sintetica" e di collocarlo all'inizio della Costituzione, in un gruppo di articoli anteposto alle sue due «parti», a guisa di una sorta di catalogo dei cosiddetti «principii fondamentali».

Il dibattito sull'utilità di un enunciato normativo, da molti ritenuto di sconcertante ovvietà (secondo alcune opinioni emerse nel corso della discussione, l'introduzione di una specifica garanzia costituzionale avrebbe potuto perfino nuocere), il fatto che più volte l'articolo rischiò di scomparire dal testo, l'intreccio inestricabile del dettato dell'art. 9 con quello dell'art. 33 Cost. inducono a serie riflessioni sulla portata della norma, che nel suo testo definitivamente approvato recita: «*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica. Tutela il paesaggio, il patrimonio storico e artistico della Nazione*».

Passando all'esame della norma, va rilevato che il primo aspetto meritevole di considerazione riguarda il nodo delle competenze.

Il lungo e faticoso percorso nell'Assemblea Costituente d'individuazione e delimitazione dei rispettivi ambiti di attività di Stato e Regioni è sfociato, con la successiva riforma del

Titolo V del 2001, nell'attribuzione allo Stato di una competenza esclusiva a "tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali" (art. 117, primo comma, lettera s), Cost.) e nella inclusione nelle materie di legislazione concorrente della "valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali" (art. 117, terzo comma, Cost.).

Un secondo aspetto interessante riguarda l'utilizzazione del termine Patrimonio, nella sua sottolineatura unitaria e identitaria (della Nazione, *id est*, della cultura, della storia e delle tradizioni del popolo italiano) che contempla anche i beni mobili, i quadri, gli archivi, le biblioteche e, in generale, tutti gli oggetti di valore artistico e storico. Si tratta, come appare evidente, di un concetto ampio ed esteso che pone il problema del suo rapporto con il concetto di Bene culturale elaborato in sede internazionale e interna a partire dagli anni cinquanta (tema affidato alle cure del collega Cassese). Certamente l'estensione del secondo concetto, al termine della sua evoluzione, è risultata più ampia, e per molti versi più esemplificativa, di quella del primo che, pur se evolutivamente interpretato, conserva tuttora un suo ambito oggettivo diverso e ben definito.

Un'ulteriore riflessione dev'essere fatta circa il rapporto delle autorità pubbliche con i privati.

Fin dall'inizio della discussione in Assemblea Costituente emerse chiaramente che l'azione protettiva dello Stato sui monumenti storici e artistici non avrebbe potuto essere, almeno in prima battuta, diretta ed esclusiva, dovendo servire piuttosto a sollecitare tutte le iniziative all'uopo necessarie adottabili dai privati proprietari muniti di mezzi, anche se con riserva di intervento sostitutivo in caso d'inerzia o d'incuria.

Nel disposto dell'articolo 9 della Costituzione, la naturale neutralità di un potere pubblico promotore di cultura e di sviluppo scientifico e tecnologico, ovvero tutore del patrimonio storico e artistico italiano, si coniuga con la necessità, per le medesime finalità, del finanziamento selettivo di determinate iniziative ed attività, economicamente evanescenti, ma culturalmente di grande rilievo.

Orbene, la promozione dello sviluppo della cultura, sollecitata dall'articolo citato, conduce inevitabilmente ad una contraddizione con altre parti della nostra Carta fondamentale dove fa timidamente capolino una impostazione più liberale di quella recepita nella norma in esame, come, ad esempio, nella dichiarazione di libertà dell'arte e della scienza proclamata dall'art. 33 Cost., che mira a scongiurare la concezione di uno Stato latore di un'arte o di una scienza ufficiale, perché più rispondente all'ideologia dominante. Questa norma, in verità, sembra porsi in contrasto con ogni iniziativa di promozione della cultura. E' ben difficile, infatti, che nel fissare l'entità della spesa pubblica da destinare allo scopo, si eviti una selezione potenzialmente partigiana. Soprattutto quando le risorse scarseggino. Qualunque opzione di sostegno in tali ambiti produce inevitabilmente un'alterazione del rapporto tra le espressioni culturali in campo, minacciandone l'autonomia. In altri termini, attraverso la forza del condizionamento economico, inestricabilmente legata al sostegno, si può favorire o mettere a rischio la sopravvivenza di una certa tendenza culturale.

Si è ritenuto, comunemente, che un antidoto contro i segnalati inconvenienti potesse derivare da una scrupolosa garanzia di pluralismo. Si è detto, cioè, che se i pubblici poteri riescono ad assicurare la pluralità delle espressioni culturali e a tutelarne una concorrenza effettiva mediante interventi mirati di riequilibrio a favore delle componenti più deboli e marginali, anche il disegno costituzionale, volto alla realizzazione dell'uguaglianza (beninteso, di condizioni di partenza, non già di risultati) tra tutte le istanze culturali sarebbe soddisfatto. E' questo, per la verità, un discorso più agevole a dirsi che a realizzarsi.

In punto di fatto, sulla qualità, sulla poli-direzionalità e sull'ampiezza dell'azione pubblica, sin qui svolta nel Paese, è lecito avanzare qualche dubbio. In una realtà, come la nostra, contrassegnata dalla presenza di assolutismi – religiosi e ideologici – non del tutto sopiti, l'equidistanza da posizioni, per così dire, *culturali* diverse, non può rappresentare, certamente, la regola.

Sotto questo profilo, un rilievo importante assume l'intervento di tipo suppletivo dei privati nella gestione e nel finanziamento delle attività culturali.

L'esercizio delle funzioni d'impulso culturale presenta aspetti di ulteriore delicatezza nel rapporto tra Stato e Regioni. Il termine "Repubblica" con cui si decise di aprire l'art. 9 Cost. – dopo i molti contrasti che ho ricordato all'inizio – ha preconizzato un ruolo proprio delle Regioni nell'attività di promozione culturale. Che la nuova formulazione dell'art. 117 Cost. ha previsto come potestà legislativa concorrente.

Ora se è certamente vero che le iniziative Regionali possono sviluppare in periferia, in una direzione policentrica, quell'azione finalizzata alla garanzia del pluralismo delle energie intellettuali in cui si è creduto di ravvisare la cosiddetta missione costituzionale dei pubblici poteri, si deve convenire che la soluzione compromissoria, adottata con la riforma del Titolo V della Costituzione, non è priva di rischi, caratterizzata, com'è, dall'attribuzione in via esclusiva allo Stato della tutela dei beni culturali, e alle Regioni della valorizzazione di essi, «salvo che per la determinazione dei principi fondamentali» (riservata allo Stato). In tal modo si opera una netta separazione fra tutela e valorizzazione che può risultare dannosa per l'exasperato frazionamento dell'azione amministrativa e la polverizzazione delle responsabilità che produce.

In questo quadro normativo così frastagliato, si assiste, per giunta, a una crescita notevole delle rivendicazioni regionali delle funzioni di tutela dei beni culturali, con una pericolosa deriva della legislazione regionale verso modelli decentrati delle funzioni di conservazione, valorizzazione e gestione dei beni culturali. D'altro canto, la valorizzazione rimessa alle Regioni è inscritta nella Costituzione e deve tenersene conto.

Problemi più delicati pone un'esatta individuazione, definizione e delimitazione della *ratio* dell'art. 9 della Costituzione.

Il processo accidentato nella formulazione della norma secondo alcuni implicherebbe la necessità di una lettura atomistica del precetto. Nel senso che nella *ratio* dell'art. 9 la "promozione" avrebbe ad oggetto la cultura e la ricerca scientifica, mentre al patrimonio storico e artistico nazionale (ed al paesaggio) sarebbe riservata la sola azione di "tutela". C'è, però, chi ha osservato che la tutela e la valorizzazione debbano segnare una linea continua che attraversa beni culturali e ambientali, attività culturali e di ricerca scientifica e tecnica. Qualche autore ha utilizzato in proposito l'espressione "traiettoria circolare" della norma, per evidenziare che non c'è promozione, senza protezione. Come pure che quest'ultima rimarrebbe fine a se stessa, se fosse mera conservazione "contemplativa" dell'esistente e non si proiettasse in una direzione di progresso e verso l'obiettivo di una fruizione più ampia e generalizzata. Si tratta, com'è evidente, di interpretazioni contrapposte sulle quali, per motivi ovvi, non esprimo scelte.

Ciò detto, c'è da dare un significato delle singole locuzioni. Come intendere il termine *cultura*?

E' noto che è cultura sia il processo di formazione dell'individuo, il suo migliorarsi e raffinarsi (*la georgica dell'anima*, secondo Francesco Bacone) sia il prodotto di questa formazione, come insieme, cioè, dei modi di vivere e di pensare che si sono creati e sono stati, non solo, coltivati dalla generalità delle persone ma anche trasmessi da una generazione all'altra (*la cosiddetta civiltà* di una particolare società o *coscienza personale di una nazione intera*, secondo l'icastica ma ambigua espressione di Spengler).

Chi inclina soltanto verso la seconda alternativa invoca il collegamento con l'art. 33, primo comma, Cost., che garantisce la libertà dell'arte e della scienza e sostiene che con il richiamo alla "cultura" si sia voluto evocare il sapere tradizionale di natura umanistica, integrato dalle conoscenze scientifiche e tecniche. E ciò a dispetto dello spirito polemico antipositivistico di matrice crociana, pur presente nell'Assemblea Costituente.

Chi, invece, non intende privilegiare nessuno dei due significati a danno dell'altro, ritiene che la norma si riferisca sia alla cultura nascente dallo sviluppo della personalità umana, dalla libertà dell'individuo di selezionare i processi formativi, dalla sua autonoma costruzione di un sistema armonico di valori (con tutta l'equivocità che nel termine *valori*, purtroppo, si annida), sia a quella che rappresenta l'espressione più alta del pensiero o dell'intelletto umano (e quindi filosofica, artistica, scientifica), vista, soprattutto dopo l'esperienza illuministica, come strumento di rinnovamento della vita sociale e individuale. Naturalmente, non insisto per avervi già fatto cenno a tutti i problemi che la libertà della cultura comporta sia sotto il profilo della necessaria garanzia di pluralismo e sia sotto quello dei limiti da imporre a ogni forma d'interventismo pubblico.

Più in generale, ci volle qualche tempo prima che la disposizione dell'art. 9 Cost. fosse colta in tutta la sua complessità di significati.

I primi giudizi, anche quelli espressi da autorevoli studiosi, furono addirittura impietosi, riprendendo alcune delle critiche che erano emerse in seno all'Assemblea costituente. Nel primo *Commentario alla Costituzione* (a cura di Baschieri, Bianchi D'Espinosa e Giannattasio) furono stigmatizzate l'"infelicità" della forma dell'articolo e la sua malaccorta collocazione nel catalogo dei principi fondamentali della Carta. Seguirono epitaffi ancor più liquidatori. "Pseudo-disposizione" priva di valore normativo a causa dell'eccessiva indeterminatezza del suo oggetto, così la definì Crisafulli (che, però, successivamente fece parzialmente marcia indietro).

Un articolo di "valore etico-politico" sprovvisto di effetti vincolanti, ripetitivo e ridondante, insomma senza alcuna qualità giuridica, secondo la stragrande maggioranza della dottrina. Anche la giurisprudenza costituzionale rimase lungamente silente al riguardo, confermando in tal modo l'impervia praticabilità del giudizio di legittimità della Corte, in relazione al parametro dell'art. 9 Cost.

Tuttavia, a partire dalla sentenza n. 20 del 1978, la Consulta vi ha fatto più largo riferimento, mettendo in luce potenzialità applicative della disposizione, più ampie di quelle immaginate dalla dottrina.

Nella prima decisione il problema venuto all'esame della Consulta era quello dell'incentivazione della ricerca, del tutto estraneo, quindi, agli aspetti di cui ci stiamo occupando.

E' stata soprattutto la legislazione regionale, sempre prolifica nei vari campi della cultura, sotto la spinta di previsioni statutarie decisamente generose in punto di gestione e promozione culturale, ad offrire alla Corte estese possibilità di scrutinio, portando le questioni sotto la lente dell'art. 9 Cost.

Un corposo filone della giurisprudenza costituzionale, altrettanto estraneo alla nostra indagine, si è venuto formando intorno alla tutela del paesaggio. Da esso, però, possono trarsi utili indicazioni anche per il tema che ci occupa.

Chiamata a pronunciarsi sui limiti della tutelabilità di attività tradizionali caratterizzanti una parte del territorio cittadino e, segnatamente, dei centri storici, la Corte costituzionale ha ancora più chiaramente evidenziato il fondamento dell'art. 9 Cost. nell'impegno della Repubblica «ad assicurare, tra l'altro, la promozione e lo sviluppo della cultura nonché la tutela del patrimonio storico ed artistico della Nazione, quale testimonianza materiale della civiltà e della cultura del Paese». Donde l'imperativo per lo Stato "di curare la formazione



culturale dei consociati alla quale concorre ogni valore idoneo a sollecitare e ad arricchire la loro sensibilità come persone, nonché il perfezionamento della loro personalità". E, in particolare, la solenne affermazione che «lo Stato, nel porsi gli obiettivi della promozione e dello sviluppo della cultura, deve provvedere alla tutela dei beni che sono testimonianza materiale di essa e assumono rilievo strumentale per il raggiungimento dei suddetti obiettivi sia per il loro valore culturale intrinseco sia per il riferimento alla storia della civiltà e del costume anche locale; deve, inoltre, assicurare alla collettività il godimento dei valori culturali espressi da essa» (sentenza n. 118 del 1990).

Le finalità di assicurare tali obiettivi emergono anche dal vaglio positivo che è stato dato ai tentativi del legislatore statale di programmare lo sviluppo economico in termini rispettosi della tutela delle tradizioni locali e delle aree di particolare interesse site nel territorio dei comuni, minacciate dalle moltiplicazioni degli esercizi commerciali sorti in luogo di quelli tradizionali, con effetti dannosi e distorsivi delle predette aree (sentenza n. 388 del 1992, che ha avallato una norma di legge statale che consentiva all'autorità comunale di precludere nel proprio territorio determinate attività commerciali incompatibili con la tutela delle tradizioni locali e delle aree di particolare interesse).

Passando ad epoche più recenti, le incertezze cui ha dato luogo la ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni in questa materia hanno aperto la strada a due rilevanti indirizzi della giurisprudenza costituzionale.

Con il primo di essi, volto ad evitare che attraverso la "valorizzazione" le Regioni potessero annettersi, altresì, la "tutela", capovolgendo nei fatti l'art. 9 della Costituzione, si è affermato l'orientamento che la valorizzazione debba far capo all'ente proprietario del bene. Sicché, la Corte, muovendo dal presupposto che il nuovo art. 117 Cost. si riferisce a "materie-attività" (nella specie, la tutela, la gestione o anche la valorizzazione di beni culturali), "il cui attuale significato è sostanzialmente corrispondente con quello assunto al momento della loro originaria definizione legislativa" (anche se antecedente la riforma del Titolo V della Costituzione), è giunta alla conclusione che la previsione della facoltà del Ministero per i beni e le attività culturali di affidare in concessione a "soggetti diversi da quelli statali" la gestione di servizi finalizzati "al miglioramento della fruizione pubblica e della valorizzazione del patrimonio artistico" ben può concernere (ed in essi esaurirsi) servizi finalizzati a beni culturali dei quali, appunto, siano riservate allo Stato, non la mera tutela, ma altresì la titolarità e la gestione (sentenza n. 26 del 2004).

Un'altra direttrice della giurisprudenza della Corte si coglie nella derivazione dall'art. 9 Cost. di un vero e proprio "valore-materia" come titolo di legittimazione autonomo in capo al legislatore statale, in evidente attrito con il principio di tassatività delle competenze statali e con la clausola residuale a favore delle Regioni.

Secondo tale pronuncia un "valore" costituzionalmente protetto (artt. 9 e 33 della Costituzione), in quanto tale è in grado di rilevare a prescindere da ambiti di competenze rigorosamente delimitati (cfr. sentenze numeri 259 del 2004 e 407 del 2002)».

La Corte ha statuito ancora che lo "sviluppo della cultura" (nella specie, "attraverso l'uso dello strumento informatico") può legittimare lo Stato a disciplinare con una propria legge misure di finanziamento agevolato, (nel caso di specie, rivolte ai giovani, per l'acquisto di "personal computer"), senza ledere con ciò competenze regionali di sorta, proprio perché la crescita della cultura corrisponde a finalità d'interesse generale e «fa capo alla Repubblica in tutte le sue articolazioni (art. 9 della Costituzione) anche al di là del riparto di competenze per materia tra Stato e Regioni di cui all'art. 117 Cost.» (sentenza n. 307 del 2004).

Anche se in campo diverso - quello degli Enti lirici - il richiamo all'art. 9 Cost. (sentenza n. 153 del 2011) è stato utile per rimarcare la coerenza dell'azione dispiegata a livello centrale,

non solo con l'esigenza di tutelare direttamente ed efficacemente i valori unitari e fondanti della diffusione dell'arte musicale, della formazione degli artisti e dell'educazione musicale della collettività, specialmente dei giovani, ma anche con lo scopo (peraltro dichiarato dalla legge impugnata) di trasmettere i valori civili fondamentali tradizionalmente coltivati dalle più nobili istituzioni teatrali e culturali della Nazione. Obiettivi, questi, ritenuti «esplicazione dei principi fondamentali dello sviluppo della cultura e della tutela del patrimonio storico e artistico della Nazione, di cui all'art. 9, primo e secondo comma, Cost., che solo una normativa di sistema degli enti strumentali dettata dallo Stato può contribuire a realizzare adeguatamente».

La riaffermazione di tali principi appare particolarmente significativa in un settore che la memoria storica, ereditata dalle passate generazioni, ci ha consegnato come parte integrante del nostro patrimonio culturale più prezioso, ma che, senza l'intervento dei poteri pubblici, le difficoltà di gestione economica condannerebbero alla marginalizzazione, se non addirittura all'estinzione.

Nella giurisprudenza della Corte, quindi, le arti, gli spettacoli, i beni del patrimonio artistico-storico-culturale sono stati ritenuti essenziali per fare da volano allo sviluppo economico del Paese, imponendone, per così dire, il *marchio* anche nella competizione globale.

Posso, quindi, concludere, dicendo che la Corte ha implicitamente ritenuto, nelle sue decisioni, che se non si preserva il lascito delle testimonianze culturali più nobili della nostra Nazione, sarà destinato inesorabilmente a fallire il processo immanente al disegno costituzionale di formazione di "cittadini colti", memori del passato, critici del presente e aperti alle evoluzioni future della loro comunità di vita. Vi ringrazio per l'attenzione.

**Dottor Fabrizio Saccomanni**  
*Direttore Generale Banca d'Italia*

Grazie Presidente, mi spiace che l'inversione del programma abbia previsto il mio modesto saluto dopo la dotta relazione del giudice Mazzella, ma quando il presidente Diaz mi aveva chiesto di essere presente a questo incontro gli avevo risposto:

*"In quella data noi stiamo facendo una nostra relazione della Banca d'Italia, che copre tutte le nostre realtà economiche, politiche e sociali del Paese e certamente non è possibile per me fare una relazione"!*

Ho voluto comunque essere presente con un breve cenno di saluto, essenzialmente per tre motivi.

Il primo è che, come forse saprete, la Banca d'Italia possiede molte dimore storiche; basta pensare al palazzo Manin sul Canalgrande a Venezia, sede della Banca d'Italia, al palazzo delle Papesse a Siena, dove era insediata un tempo un'altra nostra sede e tante altre in tutte le principali città d'Italia. Quindi, in qualità di Direttore Generale dell'Istituto so cosa vuol dire gestire queste dimore storiche e quali sono le difficoltà ed anche i gravami economici che ciò comporta. D'altra parte riteniamo che faccia parte della nostra funzione pubblica valorizzare questo patrimonio e renderlo disponibile al pubblico; abbiamo infatti, collaborato molto spesso con il FAI aprendo le nostre sedi. Cominciammo qualche anno fa aprendo al pubblico palazzo Koch, che sta qui vicino, e nonostante fosse una giornata di marzo fredda e piovosa c'erano 15.000 persone che hanno fatto la coda per venire a visitare il palazzo; c'era soprattutto un particolare interesse per vedere una dimora che non è solo un museo ma un palazzo dove si svolgono attività e funzioni.

Il secondo motivo è che ritengo che la tutela del patrimonio storico-artistico di un paese come l'Italia, enorme ed assolutamente imparagonabile nel contesto internazionale, possa essere utilizzata come fattore di sviluppo e di crescita. Ricordo che nel 2007, l'allora Ministro dell'Economia e delle Finanze Tommaso Padoa Schioppa, caro amico e rimpianto collega, costituì una commissione per lo studio delle problematiche relative appunto al potenziamento del patrimonio artistico in un'ottica di *"public and private sector collaboration"*, e dette incarico all'allora Presidente della Biennale di Venezia Davide Croff di redigere un rapporto che poi, nonostante contenesse ottime proposte, fu travolto nelle vicende politiche. Tuttavia si tratta di un testo che forse potrebbe essere utile rileggere anche oggi. Il terzo motivo per cui mi fa piacere essere qui, è che purtroppo viviamo oggi, a livello europeo, un momento di crisi economica e finanziaria. Purtroppo in ogni momento di crisi rivengono fuori rivalità nazionalistiche, detenzioni, recriminazioni e invece secondo me è proprio il momento di valorizzare, riscoprire e rendere sempre più forti gli elementi di unitarietà e di grande interrelazione fruttuosa della cultura europea, che è unica, anche se è figlia di tante culture. Chi viaggia in Europa e vede le dimore storiche che ci sono in Italia, in Francia, in Spagna, in Inghilterra capisce, vede immediatamente, plasticamente le grandi ragioni dell'unitarietà della cultura europea. Qualche giorno fa mi ha fatto molto piacere leggere sul Corriere della Sera un articolo di Gianarturo Ferrari, personalità della cultura italiana molto importante nell'editoria, il quale riconosceva appunto l'unitarietà e l'importanza della cultura europea ed arrivava quasi a proporre, accanto al *"fiscal compact"* e ad altre misure europee di carattere economico, un *"cultural compact"* che valorizzasse

appunto le radici e l'unitarietà della cultura europea. Mi è sembrata una proposta molto interessante e controcorrente, proprio in questo momento in cui, come dicevo, ci sono tanti elementi di disgregazione e di animosità all'interno della nostra unione europea. Quindi, in questo spirito, mi faceva piacere testimoniare in questa sede che c'è la mia personale simpatia e anche quella istituzionale della Banca d'Italia, per l'attività della vostra Associazione. Vi auguro quindi buon lavoro, spiace anche a me di dover purtroppo scappare per andare a lavorare immediatamente all'altra relazione di cui vi ho fatto cenno. Grazie ancora al Presidente e buon lavoro a tutti voi!

**Onorevole Nicola Zingaretti**  
*Presidente della Provincia di Roma*

Vi ringrazio e già da ora mi scuso perché anche io sono atteso a piazza del Popolo alla festa della Polizia. Ci tenevo comunque ad essere presente, non solo per portarvi un saluto ma anche per un atto di testimonianza e di assunzione di responsabilità per la vostra attività che, credo, sia sempre stata importante nella storia del nostro Paese e anche di caratura istituzionale, come abbiamo ascoltato; ma lo è in modo particolare in questo momento. Vorrei iniziare con un aneddoto di alcuni giorni fa che a me ha colpito molto e che in parte intreccia la vostra discussione ed il vostro impegno; nel corso di vari incontri con studenti di arte, di moda e di design che si stanno tenendo all'Auditorium con le grandi maison di moda del nostro Paese, alcuni giorni fa, lo stilista di una grande casa di moda romana, la Maison Gattinoni, di fronte a questa platea di ragazzi e ragazze italiane, un po' mortificati e un po' delusi e impauriti per il futuro, ad un certo punto ha detto una frase che a me ha colpito molto:

*“Voi non avete idea quanto, nel mio viaggiare per il mondo, incontrando a volte principesse arabe, o ricche signore russe, o indiane o brasiliane, sia importante per queste signore sapere o avere un suggerimento - ovviamente per ciò che riguarda la moda - avere un parere che proviene da uno stilista, o anche da un ragazzo o da una ragazza italiana per convincerle che fare quella scelta sia una scelta importante. Quindi voi ragazzi dovete essere coscienti e forti di essere portatori ed eredi di una storia, di una tradizione e di una cultura che anche in questo momento è molto molto importante!”*

A me ha colpito questa frase, detta appunto da un uomo che svolge la sua attività in un campo molto diverso ma che, comunque, ha a che fare con il tema dell'arte, della bellezza e del design, perché conferma quanto avevo detto prima. La valorizzazione del patrimonio storico, artistico, ambientale e culturale del nostro Paese è sempre stata importante ma, in questo momento - e qui sottolineo l'impegno straordinario della vostra Associazione - penso lo sia ancora di più. E' ancora più importante mettere al centro di un nuovo modello di sviluppo il valore assoluto e straordinario che può rappresentare, per il nostro "sistema paese", l'essere anche la sede di un patrimonio storico, ambientale e culturale di inestimabile valore. Lo dico perché noi stiamo vivendo un tempo drammatico, un tempo nel quale si è alla ricerca di una speranza su come riaprire un ciclo di sviluppo nuovo e diverso e sappiamo che questa speranza non può che essere costruita proprio immaginando un nuovo modello di sviluppo in un paese che non cresce più e che deve in fretta, non solo mettere in ordine i suoi conti, cosa non banale ovviamente, ma anche riaccendere un motore della crescita che, o parte da una nuova visione dello sviluppo, oppure probabilmente non ci sarà mai ed io credo - questa è la scelta che l'Italia dovrebbe fare - che questo nuovo motore e questo nuovo modello di sviluppo non può tradire ciò che siamo e ciò che siamo stati. L'Italia non è un paese che ha grandi giacimenti di petrolio o miniere di diamanti o miniere d'oro, non ha una ricchezza legata alle sue risorse minerarie che sappiamo non esserci, ha invece una ricchezza inestimabile nella sua storia, nella sua cultura, nel suo patrimonio archeologico, ambientale e monumentale e che oggi - questa è la grande novità - è un patrimonio che ancora più che nel passato il mondo cerca; perché è vero che l'Italia non cresce più, ma in questi ultimi dieci anni ci sono nel pianeta 100 120 130 milioni di nuovi consumatori attenti e che cercano non paesi morti o distrutti ma cercano cosa? Cercano la bellezza, la qualità, il patrimonio storico, la cultura, il paesaggio e - fatemelo dire - anche una cultura enogastronomica che il mondo ci invidia e

che noi, un po' viziati non abbiamo mai curato e fatto diventare ad esempio perno, o è avvenuto solo in parte, di un nuovo modello produttivo. Allora perché racconto queste cose?! Probabilmente in questa sala avete riunito tutti coloro che sono d'accordo su una certa idea di visione dello sviluppo, ma sappiamo che fuori da questa sala non è così, sappiamo quanti ritardi, quante mancanze da parte delle istituzioni, quanto disprezzo c'è invece e non cura, non rispetto per questo straordinario patrimonio. Invece in questo momento è molto importante essere coscienti - e di questo voglio dare atto all'Associazione - che il vostro impegno, come sodalizio che insiste sulla valorizzazione di un grande patrimonio, non è solo importante per coloro che, conquistati da questa causa, ne sono amici e sostenitori, ma la grande forza - permettetemi di dire - la nostra grande forza è che oggi questa valorizzazione può coincidere con uno dei pilastri fondamentali di un nuovo modello di sviluppo del "sistema paese", che deve abbandonare idee malsane di ritorno ad un modello di sviluppo che distrugge il territorio, e deve anche smetterla di rimanere a contemplare gli eventi catastrofici che la crisi di un vecchio modello di sviluppo sta praticando; la speranza si ricostruisce anche indicando una via, e noi dobbiamo essere forti nell'essere convinti che tutela e valorizzazione del patrimonio non sono solo fattori giusti, per chi ha una giusta visione del mondo e dello sviluppo, ma sono anche utili ad un paese che non sa più come cominciare a riprodurre ricchezza. Certo bisogna fare delle scelte, bisogna fare delle scelte chiare! Se questa affermazione non diventa spesso politica è perché questa affermazione deve poi essere seguita da politiche concrete e da coerenze degli atteggiamenti, deve essere seguita da una capacità di fare più sistema nei territori, più cura per il paesaggio, più infrastrutture che favoriscano non la distruzione ma la valorizzazione del patrimonio esistente; una certa idea di mobilità leggera e sostenibile che non deturpa il paesaggio ma che facilita la fruizione del territorio, deve avere come scelta coerente quella di politiche urbanistiche che fanno della tutela del paesaggio e del patrimonio, un fattore di sviluppo per tutti e non di distruzione che favorisce pochi, deve avere il coraggio di valorizzare e di amplificare la scelta di innovazioni. Ricordo venti anni fa quanta paura c'era nell'idea di investire su nuovi luoghi di cultura, poi ieri abbiamo scoperto da una ricerca che in quindici anni, dal 1996 al 2011, a Roma il numero dei visitatori dei musei è aumentato, perché è ovviamente aumentata l'offerta, da 8 a 19 milioni e quindi c'è una domanda che si genera con l'offerta che viene avanti! A proposito dei 120 milioni di nuovi possibili interlocutori di una valorizzazione del paesaggio e, permettetemi di dire, occorre coerenza anche nello scommettere quanto l'innovazione, la creatività, anche dei giovani italiani nelle nuove tecnologie, nell'approccio che si può avere nell'utilizzo e la valorizzazione di un patrimonio, può dare molto di nuovo. Proprio a pochi passi da questa meravigliosa dimora, sotto palazzo Valentini, come probabilmente molti di voi sanno, alcuni anni fa si sono scoperte queste meravigliose domus romane del 200 d.c. e palazzo Valentini è ormai diventato meta di centinaia, migliaia di turisti! Ovviamente non perché vengono a visitare un ente, tra l'altro *transeunte* come è noto, ma perché grazie alla multimedialità, ad un lavoro di storici, di archeologi, di Piero Angela, di Pago Lanciani abbiamo creato in un piccolo angolo di Roma, nel cuore della capitale, un piccolo museo multimediale che trasforma un reperto archeologico, l'unico museo al mondo che unisce i reperti di 2000 anni fa con le più moderne tecnologie multimediali. Chi mai lo avrebbe detto, dieci anni fa, che si sarebbe potuto creare nel cuore della capitale, nel cuore di Roma con la sua storia, grazie all'innovazione, produrre un'offerta culturale che ancora non c'era! Eppure ciò è avvenuto e questo dovrebbe non far altro che spingerci ad avere coraggio, spingerci alla collaborazione, da parte delle istituzioni di attenzione e assunzione di responsabilità, perché il confronto e l'impegno di questa Associazione altro non è che costruire un futuro più sereno per il nostro Paese. Grazie davvero e buon lavoro!

**Dottor Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini**  
*Presidente Associazione Dimore Storiche Italiane*

Vorrei chiedervi un momento di attenzione e un pensiero di affetto e di vicinanza ai terremotati dell'Emilia Romagna e a coloro che hanno perso la vita in questa occasione.

Oggi affronteremo il tema del patrimonio storico artistico culturale privato e quindi dobbiamo parlare delle dimore storiche che rappresentano l'anima, la storia, la bellezza, le radici di un territorio. Ne definiscono l'identità; gli danno una visibilità ed un carattere che non è possibile trascurare.

A tutela e difesa di questo patrimonio e della sua valorizzazione è sorta l'Associazione Dimore Storiche Italiane di cui oggi porto il saluto in qualità di Presidente Nazionale.

Prima di entrare nel vivo del tema, vorrei spendere due parole sull'Associazione che ho l'onore di presiedere da quasi 2 anni:

L'Associazione Dimore Storiche Italiane, nata nel 1977, grazie ad un gruppo di persone attente a questi problemi, sull'esempio di analoghe associazioni operanti in altri paesi Europei, la costituì con queste finalità.

E' un ente morale - riconosciuto con DPR del 26 Novembre del 1990 - senza scopo di lucro, composta dai proprietari delle dimore di interesse storico artistico, vincolate dallo Stato.

**Essa si occupa di promuovere la conservazione, la valorizzazione e la gestione delle stesse, contribuendo in tal modo alla tutela di un patrimonio culturale di interesse pubblico protetto dalla nostra Costituzione:**

**L'Art. 9: recita testualmente:** *La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.*

La tutela, la conservazione e il restauro di questo patrimonio sono quindi esigenze irrinunciabili per l'intera collettività, ed è nostro preciso dovere, per mantenerlo integro, raccogliere l'eredità di chi ne è stato l'artefice o il custode, non disperderlo, e trasmetterlo a chi verrà dopo di noi.

Collabora con analoghe associazioni nazionali e internazionali, in particolare con quelle europee aventi scopi simili. E' collegata all'Unione Europea Associazioni Case Storiche, per un più organico scambio di informazioni, sia sulle legislazioni che sulle reciproche esperienze di conservazione. Promuove studi, ricerche, iniziative dirette al conseguimento dei fini sociali, prospetta i mezzi per conseguire un più adeguato ordinamento legislativo nazionale ed europeo.

Le sezioni regionali nell'area geografica di competenza svolgono un'azione a diretto contatto con il territorio e le sue specifiche emergenze.

E' grazie a tutti coloro, che nel pubblico e nel privato, hanno saputo conservare fino ad oggi questo straordinario patrimonio, che l'Italia raccoglie ancora oggi tanti tesori che rappresentano la maggior parte delle opere d'arte di tutto il mondo.

Vorrei anche sottolineare che conservare un patrimonio culturale significa soprattutto, salvaguardare la propria identità, la propria memoria storica e mantenerne vive le tradizioni.

Per entrare nel merito possiamo affermare senza essere smentiti che lo straordinario patrimonio culturale e artistico del nostro Paese assieme al turismo rappresenta per l'Italia la più grande risorsa, da cui trarre importanti benefici economici, in termini di lavoro e di redditività. Basti vedere come all'estero le più piccole vestigia del passato vengano curate e messe in risalto, da noi invece, spesso, dato anche l'elevatissimo numero di esse, purtroppo, accade esattamente il contrario: sono neglette, trascurate, penalizzate! A volte per incuria, a volte per ignoranza, spesso però per mancanza di mezzi.

Talvolta è colpa delle Amministrazioni pubbliche, talvolta dei privati che non riescono a mantenere i loro beni e provano a disfarsene; ma questa è una sconfitta!

Basta girare l'Italia per vedere, salvo rare ed encomiabili eccezioni, la quantità di beni Statali, regionali, comunali e privati abbandonati e trascurati, amministrazioni che non sono riuscite a conservarli e a restaurarli per mancanza di fondi!

E' avvilente constatare che in Italia vi siano molti musei le cui visite si avvicinano allo zero, o che registrano un calo crescente di visitatori.

Sono troppi? Sono poco valorizzati? E' colpa del turismo culturale che sceglie altri percorsi più reclamizzati? E' colpa del costo dei biglietti d'ingresso?

E' certamente un problema di efficienza di un sistema poco coordinato e in cui si spende non sempre secondo le giuste priorità.

E' vero, lo Stato deve affrontare problemi più urgenti e non ha risorse per farlo. I numeri però rappresentano la dura realtà, In Francia lo Stato spende in beni culturali circa il 3% del Pil, in Italia circa lo 0.2 % e non è ovviamente comparabile la "quantità" e la "qualità" di beni culturali dei 2 paesi. Sebbene l'Italia possieda il 70% del patrimonio artistico mondiale, il giro d'affari del settore perde quote anno dopo anno.

Come ho avuto modo di leggere in un rapporto commissionato da Confcultura e dalla Commissione Turismo e Cultura di Federturismo di Confindustria, lavoro svolto dalla Price Waterhouse Coopers, in cui sono state messe in relazione le risorse culturali italiane con quelle dei principali competitor europei, si evidenziavano le opportunità derivanti dal settore dell'arte come fonte di creazione di valore per il settore dell'industria creativa, per il turismo, in particolare quello culturale, e per l'economia italiana nel suo complesso.

L'Italia potrebbe sviluppare un vantaggio competitivo sostenibile nei settori legati alla valorizzazione del patrimonio storico, artistico e culturale tenuto conto soprattutto della diffusione di tale patrimonio (oltre 40.000 dimore storiche situate sul territorio Nazionale oltre 4000 musei, con circa 2.000 aree e parchi archeologici e con 43 siti Unesco).

Come è stato fatto notare, tuttavia, esiste un gap competitivo con una conseguente scarsa capacità di sviluppare il potenziale italiano.

Il RAC, un indice che analizza il ritorno economico degli asset culturali sui siti Unesco, mostra come gli Stati Uniti, con la metà dei siti rispetto all'Italia, hanno un ritorno commerciale pari a 7 volte quello italiano (160 milioni di Euro contro i nostri 21 milioni).



Voglio sottolineare l'importanza e la necessità di sviluppare un rapporto più stretto fra industria turistica e patrimonio, artistico e culturale, e di avere una visione integrata, di filiera, delle politiche del settore, auspicando risorse istituzionali e finanziarie, pubbliche e private, in ottica di public and private partnership in modo più efficace e coordinato, al fine di rivalutare i "core asset" disponibili facendo leva sul relativo indotto diretto ed indiretto.

Il settore turistico legato al mondo della cultura e dell'arte rappresenta un segmento di crescente importanza non soltanto in Italia ma anche nel resto del mondo. La componente culturale di un paese, infatti esercita una forte spinta motivazionale al viaggio; dati recenti hanno evidenziato che su 910 milioni di persone che viaggiano nel mondo, 330 milioni scelgono una meta culturale.

In questi ultimi anni purtroppo lo Stato ha investito sempre meno in cultura e a malincuore guardando i nostri dati economici questa tendenza perdurerà anche nel futuro: come è possibile allora attivare maggiori investimenti privati?

Sono convinto che non si abbia la piena consapevolezza di quale possa essere il circolo virtuoso economico che potrebbe generare una buona valorizzazione del nostro patrimonio culturale. Immaginate cosa può generare in termini economici intercettare una buona percentuale di viaggiatori che cercano mete culturali per i loro viaggi su numero totale di 910 milioni di viaggiatori.

Negli ultimi 2 anni secondo valutazioni della UIL, il Ministero dei Beni Culturali ha avuto defalcate le sue risorse per circa 1 miliardo di euro. Il taglio della spesa pubblica è sacrosanto ma in questo caso ne fa le spese quello che non è soltanto il punto di forza dell'immagine Italia, vale a dire la cultura con il suo incomparabile repertorio di marchi esclusivi, dalle città d'arte ai siti archeologici, dalle pinacoteche ai musei, dagli archivi al paesaggio, ma rappresenta l'autentico motore dell'economia nazionale.

Il peso del "settore culturale" in Italia è indiscutibile, contribuisce al pil per 35/40 miliardi di EURO, cioè circa il 2.5 - 3% del Pil a cui bisogna aggiungere circa 100 miliardi di EURO di turismo culturale (circa il 9% del PIL).

Uso un'affermazione che mi è piaciuta molto del professore Andrea Carandini che in una sua pubblicazione ha detto che la cultura non può restare la nostra ciliegina, ma deve diventare la torta.

*"Cosa accadrebbe se perdessimo qualche punto percentuale del PIL prodotto dalla cultura e dai suoi tesori materiali e immateriali?"*

*"Se si inaridisse una fonte strategica che alimenta i bilanci economici e finanziari di migliaia di città e centri minori?"*

Dobbiamo ancora combattere per affermare l'idea, ma più che un'idea è un dato di fatto, che i beni culturali costituiscono un fattore di crescita, che non è una spesa e un di più, ma è un volano decisivo di sviluppo e di competizione.

Concludo questa prima parte con le parole di **Proust**: "La vera terra dei barbari non è quella che non ha mai conosciuto l'arte, ma quella che disseminata di capolavori, non sa ne apprezzarli ne conservarli".

Ma veniamo al centro del tema che dibattiamo oggi.

Come detto precedentemente, Le premesse della tutela dei beni storici si trovano, come tutti noi sappiamo, nella stessa Costituzione dello Stato, dove l'articolo 9 inserisce tra i principi fondamentali", e quindi con una garanzia costituzionale molto alta , la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione.

Per la Costituzione la difesa del patrimonio storico è strettamente collegata al concetto di cultura che lo abbraccia e definisce.

Per la definizione dei beni culturali occorre partire innanzitutto dagli articoli 1 e 2 della famosa legge 1089 del 1939 che si riferiva genericamente alle "cose d'interesse artistico storico". Un concetto successivamente ampliato e chiaramente specificato nel nuovo codice dei beni culturali e del paesaggio (legge 6 luglio 2002, n.137) che specifica che sono beni culturali (cito tra virgolette) "le cose immobili e mobili che presentano interesse storico, archeologico, etno antropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge, od in base alla legge, quali testimonianze aventi valore di civiltà" (art.2).

Il nuovo codice tutela in più parti questo patrimonio stimolando le istituzioni ad un'azione di controllo, verifica, promozione e valorizzazione a seconda delle circostanze.

A questa alta tutela, si aggiunge il terzo comma dell'art. 6 del Codice che ribadisce (e cito tra virgolette) che **"la Repubblica favorisce e sostiene la partecipazione dei soggetti privati, singoli o associati, alla valorizzazione del patrimonio culturale"**.

Il privato può essere quindi il proprietario del bene o un'associazione privata senza finalità di lucro od un terzo: per esempio uno sponsor che d'accordo con il proprietario utilizzi il bene per fini economici.

Quindi singolarmente e come Associazione ci consideriamo a pieno diritto partecipi ed attori di questo specifico compito che ci assegna lo Stato.

Il quadro di riferimento ed il quadro normativo sono abbastanza chiari, anche se nell'applicazione poi si manifestano ostacoli e difficoltà. Il problema, come sempre è come rendere efficace e attuabile quello che il legislatore stabilisce.

Alle dichiarazioni di principio vorremmo tutti che seguissero, invece, passi concreti per renderle applicabili ed attuabili. Va detto che la sensibilità dei proprietari e delle amministrazioni tendono sempre di più a convergere verso uno spazio consapevole e verso un rapporto di reciprocità.

Tuttavia, vicino a questo atteggiamento positivo, si avverte una tendenza opposta : mentre il legislatore ha riconosciuto la necessità di forme di aiuto indirette ai fini della sopravvivenza degli immobili di interesse culturale, anche come compensazione per tutti gli obblighi, limiti e vincoli a cui ha sottoposto la dimora storica, lo stesso legislatore con **l'amministrazione finanziaria ha cercato sempre, e a più riprese di restringere questi vantaggi o peggio ancora quando ha legiferato in materia fiscale non ne ha proprio tenuto conto.**

Le agevolazioni fiscali in vigore per le attività di manutenzione, restauro e ristrutturazione, infatti non tengono conto dell'eventualità che il bene interessato presenti un interesse culturale.

In particolare, è prevista l'applicazione dell'aliquota ridotta del 10% per le prestazioni di servizi dipendenti da contratti di appalto relativi ad interventi di restauro e risanamento conservativo, di ristrutturazione edilizia e di ristrutturazione urbanistica ... ecc, ma il legislatore non ha tenuto in nessuna considerazione che il bene oggetto dell'intervento presenti o meno un particolare pregio o, che sullo stesso bene immobile o mobile lo Stato abbia apposto un vincolo storico artistico, ritenendolo quindi di pubblico interesse, e quindi sottoponendolo a tutta una serie di vincoli, obblighi e limitazioni nel suo utilizzo.

Infine nessuna agevolazione IVA è prevista per gli interventi di restauro di beni culturali mobili, seppur vincolati e quindi dichiarati di interesse pubblico e spesso non alienabili, e che, quindi, scontano necessariamente l'aliquota ordinaria recentemente elevata al 21%.

E' evidente che la logica sottesa alla disciplina normativa vigente è unicamente quella di favorire da un lato il recupero del patrimonio edilizio esistente, dall'altro lo sviluppo del settore edilizio.

Tali finalità non possono però non accompagnarsi, in un Paese come l'Italia, a previsioni di maggior favore nei confronti degli interventi volti non solo alla conservazione, ma anche alla valorizzazione del patrimonio culturale, come ad esempio l'ulteriore riduzione dell'IVA al 4%.

I trattamenti fiscali differenziati e quindi migliorativi dovrebbero, poi necessariamente includere anche gli interventi di manutenzione ordinaria e, soprattutto, straordinaria dei beni vincolati, nonché il restauro dei beni culturali mobili.

Si tratta di misure che, da un lato, favorirebbero la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale, dall'altra permetterebbero la ripresa economica di un settore, quello del restauro, dell'artigianato specializzato che dà lavoro a migliaia di persone e che ci viene invidiato in tutto il mondo.

E' un atteggiamento inspiegabile anche in termini di logica finanziaria, dati i risultati modestissimi che ne derivano per l'erario. Queste modifiche del quadro normativo fiscale, restringeranno inevitabilmente gli interventi di restauro, e di manutenzione, favorendo peraltro, e diciamo una volta per tutte chiaramente e senza imbarazzo, quelli in nero, con il risultato di ridurre la base imponibile delle imprese edilizie e farà perdere, quindi, più di quello che si verrà a recuperare accentuando il prelievo fiscale sugli edifici storici.

Inoltre un eccessivo carico fiscale, prosciugando le risorse familiari dei proprietari che spesso vivono e risiedono nelle dimore, andrà del tutto a scapito delle indispensabili opere di manutenzione. Non si tratta di riconoscere un trattamento fiscale di favore per i proprietari, ma un trattamento fiscale di favore per la proprietà Dimora Storica.

Credo, ad ogni modo, che un sempre maggior coinvolgimento dei proprietari delle dimore storiche ed una sempre maggiore collaborazione con le istituzioni sia la strada giusta.

Su questo fronte tutta l'Associazione è impegnata a tessere un rapporto costante con le autorità per renderle coscienti del problema, poiché i proprietari stanno in prima fila nella difesa di un bene che è allo stesso tempo patrimonio personale e patrimonio condiviso per quello che riguarda l'espressione e la manifestazione di una cultura comune.

I proprietari sono coloro che hanno una percezione diretta, direi fisica, immediata del problema. Hanno un forte cordone ombelicale con la propria dimora. Sono coloro che avvertono per primi un danno nel proprio patrimonio. Coloro che si assumono il peso della manutenzione e del mantenimento, utilizzando il più delle volte risorse proprie, non sempre ampie e disponibili. In passato le dimore storiche erano solite avere una specie di

dote costituita in terreni ed altre rendite che ne permettevano il mantenimento. In pratica si mantenevano con risorse mirate e destinate a questo scopo, che in molti casi sono venute a mancare, obbligandoli ad attingere a fonti esterne o precedenti da altri settori.

I proprietari nella nostra epoca, tra l'altro, devono avere competenze professionali ben definite che si estrinsecano anche nel rapporto costante con quell'artigianato qualificato e di alta specializzazione che interviene nella conservazione del bene.

Una dimora storica che sia urbana, extraurbana, palazzo, castello, struttura rurale o villa è una vera e propria palestra di artigianato e accademia al massimo livello, la tutela quindi di un edificio storico che crea quella intima complicità fra il bene e il proprietario va incentivata affinché tutte le competenze specifiche che convergono alla conservazione del bene stesso, continuino ad essere un vero e proprio filo conduttore che alimenti costantemente il dialogo tra proprietari e quegli straordinari operatori del settore che rappresentano la linfa portante per la conservazione del passato anche tramite tutti gli strumenti moderni che possiamo avere a disposizione.

Essere proprietario di una dimora storica sta divenendo sempre di più una specifica professione che nasce dalla necessità costante della manutenzione e degli interventi da eseguire, oltre che da un'educazione naturale al bello che deriva proprio dal contatto diretto di questi beni.

Educazione che un'associazione come la nostra cerca di alimentare e sostenere con gli strumenti più adeguati, con la conoscenza delle normative, con una consulenza anche tecnica degli interventi, con la partecipazione a progetti come quello che oggi si propone.

Chi vive direttamente il bene storico è una persona pratica che conosce i problemi reali e tenta da solo, o con le istituzioni, e spesso anche contro le istituzioni, di trovare una soluzione reale e concreta.

Va detto che anche quando il proprietario, non ha consapevolezza di possedere un bene di valore comune (e vi assicuro che sono sempre di meno), anche quando è soltanto egoista, solo il fatto di mantenere in ordine e per uso proprio un bene storico, realizza una funzione di salvaguardia e trasmissione di un bene, che in se stesso trova la propria giustificazione.

Va individuato il futuro di questi edifici, anche in funzione esemplare e didattica e di educazione al bello, come strumenti guida. La difesa dell'ambiente ce lo dimostra. Le zone protette educano all'ecologia, più dei convegni e dei libri sull'argomento.

L'A.D.S.I. in tal senso è favorevole alla visita delle dimore e che la collettività possa prenderne conoscenza, addirittura delle parti più intime e significative come gli archivi e le biblioteche.

Un notevole successo ha avuto recentemente l'apertura degli archivi privati di alcune dimore storiche dei nostri soci per permettere la conoscenza di questo patrimonio e per educare e sensibilizzare alla sua difesa.

Una casa storica infatti non è solo architettura, ma un contenitore di collezioni e di memorie che proietta nel futuro quello che si è selezionato e spesso salvato a costo di gravi sacrifici dal passato.

E' con piacere che vi annuncio oggi che Sabato 9 e Domenica 10 Giugno 2012, nell'ambito delle Giornate Nazionali dell' A.D.S.I., i nostri soci offriranno la possibilità di visitare gratuitamente, oltre 110 tra cortili, palazzi, ville e giardini di antiche dimore, altrimenti chiusi al pubblico, disseminati sul territorio Nazionale.

**Professor Sabino Cassese**  
*Giudice della Corte Costituzionale*

**TITOLO INTERVENTO:**

*“La disciplina dei beni culturali: le prospettive”\**

Da un secolo l'Italia è all'avanguardia nella disciplina dei beni culturali. Questa si è formata in più tappe. Si cominciò con la legge Rosadi sulle cose d'arte del 1909, si continuò con le norme Croce sul paesaggio (1920-1922), si giunse alle disposizioni Bottai del 1939 su cose d'arte e paesaggio (alla preparazione delle quali lavorarono Santi Romano, Grisolia, e il gruppo dei giovani, tra i quali Argan e Brandi). Il percorso fatto ebbe una consacrazione nell'articolo 9 della Costituzione, sulla tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico della Nazione. Riprese con le norme Spadolini del 1974-1975, che, però, riguardarono solo l'involucro organizzativo, nuovamente ritoccato nel 1998. Continuò con il testo unico del 1999 e il codice del 2004 (seguito dai ritocchi del 2006 - 2008), che risistemarono la materia, senza però stravolgere gli istituti-cardine della legislazione precedente, specialmente quella del 1939, fatta eccezione per l'introduzione della verifica dell'interesse culturale per i beni pubblici. In mezzo a queste ultime date si collocano il d.lgs. n. 112 del 1998 e la riforma costituzionale del 2001, che hanno cercato di far posto alle regioni in una materia che necessariamente sfugge ad esse: di qui la nascita - a trent'anni dalla sua comparsa nel lessico giuridico dei beni culturali - della valorizzazione come funzione amministrativa.

La legislazione italiana è - però - rimasta incompleta. Da un lato, gli archivi sono rimasti a lungo fuori del concetto di bene culturale. Ancora fino alla norma del 1963, essi sono considerati come raccolta di documenti amministrativi, non di documenti interessanti la cultura. Dall'altro lato, la norma del 1974-75, istitutiva del Ministero dei beni culturali ed ambientali, ha unificato le amministrazioni, non la disciplina dei beni culturali. Per questo motivo, sulla nozione di bene culturale si impegnò la dottrina giuridica che, lavorando anche sui risultati delle Commissioni Franceschini e Papaldo, pervenne alla formulazione di una nozione unitaria.

Volgiamo lo sguardo dal passato al futuro. Che cosa prepara esso per la disciplina dei beni culturali?

Le grandi tendenze sono quattro: aumento della domanda di fruizione, ampliamento della disciplina dei beni culturali all'ambiente e al paesaggio, globalizzazione della regolamentazione; "crisi" o comunque messa in discussione della stessa nozione di bene culturale. Ognuna di queste tendenze è al centro di una tensione che provoca difficoltà, arretramenti, cambi di rotta, arresti.

La domanda crescente di fruizione è prodotta dall'aumento del livello culturale e dall'accresciuta mobilità. Ma la pressione alla quale sono sottoposti i beni culturali richiede provvedimenti di difesa, di limitazione della fruizione, di programmazione. La nozione stessa di bene culturale, inteso come bene portatore di un valore e a destinazione pubblica, subisce una torsione, perché il fine della fruibilità deve essere sottoposto a limiti. D'altra parte, l'aumento del numero dei fruitori apre la strada a sfruttamenti commerciali e all'idea della redditività dei beni culturali (si pensi alla legge Ronchey del 1993), a sua volta difficilmente coniugabile con la destinazione dei beni culturali al servizio del pubblico.

---

In secondo luogo, la concezione dei beni culturali come un insieme puntiforme arretra dinanzi all'idea che essi sono storicamente inseriti in precisi contesti, di cui sono parte. Donde le proposte di Giovanni Urbani sull'"ecologia culturale" e sulla conservazione programmata e quelle di Salvatore Settis sul posto dei beni culturali nella politica dell'ambiente. Queste trovano un riscontro *ante litteram* in sede internazionale nella classificazione Unesco dei siti culturali intesi fin dal 1972 come patrimonio integrato nel paesaggio e dei siti misti, parte del patrimonio culturale e naturale.

Ma queste proposte, che vanno nella direzione di congiungere arte e natura, trovano una forte resistenza negli usi produttivi o abitativi del territorio, sottoposti al governo locale. Si pensi alle tensioni createsi intorno a grandi siti Unesco, come Yellowstone, quando si è pensato allo sfruttamento minerario di una zona pre - parco.

La terza prospettiva è quella in direzione della globalizzazione. Nell'ambito della convenzione Unesco del 1972, sono stati classificati 936 siti (di cui 725 culturali, dei quali 42 in Italia). Con la disciplina Unesco le norme sui beni culturali superano le frontiere nazionali e i beni culturali divengono beni che interessano l'intera umanità. Di qui lo sviluppo di nozioni come quella di patrimonio culturale universale e di patrimonio mondiale dell'umanità, nonché il maggior ruolo assunto negli anni dall'Ue. Gli Stati debbono adeguarsi a questi standard globali, se non vogliono che l'Unesco cancelli i relativi siti tra quelli da esso classificati.

Anche questa prospettiva incontra ostacoli. Infatti, v'è uno squilibrio tra "source nations" (Italia, Grecia, Spagna), dove l'offerta supera la domanda, e "market nations", dove la domanda supera l'offerta. E vi è una lotta per le attribuzioni, con enti locali che, in nome della valorizzazione, spingono per diventare padroni almeno di una parte dei compiti, entrando in contraddizione con la fuga verso l'alto prodotta dalla globalizzazione. Ne consegue un grande pericolo di frammentazione della disciplina.

Ma le tensioni prodotte dalla globalizzazione riguardano la nozione stessa di bene culturale. Da un lato, le esigenze di contrastare la possibile universalizzazione della cultura hanno reso necessario potenziare la tutela delle diversità culturali (anche nell'ottica di regolamentare le ipotesi di eccezioni nella disciplina del commercio internazionale). Dall'altro lato, emerge sempre più la necessità di prevedere forme di protezione del patrimonio intangibile, cosicché l'impostazione "storicistica" e "materiale" della disciplina italiana mostra alcuni limiti. Senza contare le problematiche connesse alle diverse concezioni di cultura e di patrimonio culturale diffusa nei Paesi emergenti, come India o Cina. Ecco perché oggi si contano ormai circa una decina di definizioni di bene culturale in ambito internazionale, e oltre la metà di queste ha meno di 15 anni.

In aggiunta, la nozione di bene culturale è a volte messa in crisi da ragioni di tipo economico o politico: basti pensare all'innalzamento della soglia da 50 a 70 anni richiesta per includere immobili pubblici tra i beni culturali, modifica introdotta nel 2011 per finalità legate al federalismo demaniale.

Chi dovrà tracciare la futura disciplina dei beni culturali, un grande legislatore, non potrà, quindi, isolare i beni culturali dalla domanda sempre maggiore di fruizione; non potrà considerare i beni culturali in sé e per sé, ma dovrà considerarli nel contesto fisico nel quale sono storicamente nati; non potrà, poi, muoversi sul piede di casa, perché la materia è ormai divenuta di interesse globale; non potrà, infine, fornire una sola definizione di bene culturale, ma dovrà accettare più nozioni, ognuna funzionale ad una diversa esigenza della collettività.

Finisco ricordando una decisione del 1982 di una Corte americana che pone il grande problema di chi sia proprietario del passato. Questa è relativa a due celebri ritratti di Albrecht Dürer, quelli di Hans e Felicitas Tucher, che erano stati confiscati ai proprietari

privati (a quel tempo, nella Germania dell'Est, la proprietà privata era diventata proprietà pubblica) nel 1945 e che furono rinvenuti nel 1966 negli Stati Uniti d'America. Si instaurò, così, un interessante processo in cui si trovarono come attori i granduchi di Sassonia e la Repubblica Democratica Tedesca. Nella sentenza, di cui tralascio i particolari, il giudice americano ha dovuto affrontare un caso in cui si intersecavano due problemi, il primo costituito dal passaggio dalla proprietà privata a quella pubblica, il secondo da un altro passaggio di proprietà, illecito questa volta, in quanto qualcuno aveva rubato l'opera d'arte, poi riscoperta negli Stati Uniti. Qual è la norma che deve prevalere? Si propone un antico problema: chi è il proprietario del passato? Una risposta a tali domande non c'è nella legislazione italiana.

**Onorevole Piero Gnudi**  
*Ministro per il Turismo e lo Sport*

**TITOLO INTERVENTO:**

*“Le dimore storiche e il sistema economico italiano. La valorizzazione del territorio e la leva del turismo”*

Ringrazio il Presidente per l'invito e tutti i presenti per essere qui oggi.

Le dimore storiche appartengono al nostro patrimonio artistico e costituiscono una parte essenziale della nostra identità culturale e architettonica e soprattutto rappresentano la memoria storica del nostro Paese.

Preservarle dal degrado significa innanzitutto prendersi cura del nostro passato per restituirlo, in tutto il suo splendore, a un ampio pubblico e con lungimiranza alle generazioni future.

*Consentitemi di rivolgere un pensiero ai territori emiliani colpiti dal terremoto e che, come ho potuto constatare visitandoli subito dopo il sisma, sono stati gravemente danneggiati, anche nel loro patrimonio artistico. Ci sono stati crolli evidenti e ci sono edifici che possono aver avuto lesioni. Speriamo di riuscire a ridurre i danni e che non ci siano ripercussioni sul turismo, visto che molte di quelle zone sono a vocazione turistica.*

Il nostro Paese è attraente dal punto di vista turistico innanzitutto per la ricchezza e varietà dei beni culturali - abbiamo il più alto numero al mondo di siti considerati patrimonio dell'Unesco - e abbiamo degli scrigni di bellezza e storia poco noti, al di fuori degli itinerari classici, che meritano di essere visitati e fatti conoscere.

Comprendo la difficoltà di conservare adeguatamente il nostro patrimonio, ancora di più, come nel caso di molte dimore storiche, quando non si tratta di musei o comunque di siti tutelati anche a livello statale.

E' per questo che è lodevole l'impegno infaticabile che la Vostra Associazione porta avanti da 35 anni con i suoi 5000 associati nel salvaguardare e mantenere viva la memoria di luoghi storici che diversamente verrebbero dimenticati.

Aprire le porte di giardini, cortili, castelli e palazzi d'epoca significa promuovere ancora di più un territorio incentivando e intercettando nuovi turisti.

Sappiamo infatti che la cultura ha un valore strategico per il turismo. I dati a nostra disposizione indicano chiaramente quale sia l'attrattiva del fattore artistico -culturale per l'Italia, che con 35 milioni di arrivi nel 2010 ha pesato per oltre il 35% del totale e una variazione positiva del 5,7% rispetto all'anno precedente.

La tutela del patrimonio storico e artistico è un dovere costituzionale (art.9 della Costituzione) oltretutto avere una rilevanza sociale ed economica per il nostro sistema paese.

Per rendere i nostri tesori sempre più fruibili è necessario che ci sia un partenariato pubblico-privato nella valorizzazione e promozione per evitare che i flussi turistici insistano nei "soliti" siti, soffocandoli. E' necessario piuttosto che ci sia una diffusione del turismo su tutto il territorio nazionale.

E' grazie ad eventi specifici come quelli che periodicamente e su tutto il territorio organizza la Vostra Associazione che si possono far conoscere beni immobili privati che diversamente non sarebbero accessibili. E' proprio da questa bellissima cornice di palazzo Colonna, uno dei più antichi palazzi privati di Roma, che mi auguro parta e si diffonda il messaggio che sono tanti i tesori nascosti o semi sconosciuti sparsi per l'Italia che meritano di essere valorizzati e visitati. Grazie e buon lavoro!



## Onorevole Gianni Alemanno

*Sindaco di Roma*

Grazie di questo invito! Avevo in passato mancato un appuntamento di questo genere, ero quindi rimasto in deficit con il Presidente Diaz e sono davvero contento di essere qui e di vedervi così numerosi e così significativamente rappresentati.

Comincio facendo una precisazione al Ministro; il Comune di Roma non ha la competenza sul turismo, dal 2 giugno, cioè da quando entrerà in vigore la nuova normativa di Roma Capitale, che è stata pubblicata recentemente in Gazzetta, avremo una partecipazione nelle valorizzazioni turistiche insieme alla Regione, che comunque rimane per costituzione il soggetto depositario di questa competenza, tra l'altro una competenza esclusiva che, a mio avviso, è estremamente discutibile, perché ha portato ad una frammentazione della valorizzazione turistica nel nostro Paese sicuramente non positiva.

Fatta questa precisazione io credo che questo vostro Convegno abbia un significato ed una portata più ampia del tema strettamente legato alle dimore storiche. Io vedo sostanzialmente in questo Convegno, facendo riferimento a quello che ha detto prima il professor Cassese, due grossissimi temi decisivi per il nostro Paese: uno è il tema della sussidiarietà e l'altro è il tema di come modernizzare l'Italia, renderla più competitiva nell'economia globale, senza disfarsi e senza sacrificare quelle che sono le sue radici, il suo patrimonio.

Vengo prima al tema della sussidiarietà: le dimore storiche rappresentano un esempio eminente di sussidiarietà applicata ai beni culturali; immaginiamo se domani tutti quanti voi alzaste le mani dicendo:

*"Non ce la facciamo più! Stato ti regaliamo il nostro patrimonio!"*

Lo Stato impazzirebbe, dovrebbe chiudere tutto e lasciare tutto quanto in rovina, perché sostanzialmente non avrebbe neanche lontanamente la possibilità di mantenere dimore come queste nella condizione di conservazione e tutela in cui voi, con le vostre risorse e il vostro impegno personale, le garantite. Questo dimostra un fatto fondamentale, che noi alla sussidiarietà ci dobbiamo credere! La sussidiarietà è stata introdotta nella nostra costituzione nel titolo quinto, e non è solo sussidiarietà verticale ma anche orizzontale, cioè delega alla società civile ed è presente nelle carte costituzionali europee quindi - ripeto - alla sussidiarietà ci dobbiamo credere. E cosa vuol dire questo? Vuol dire che bisogna essere consapevoli che la tutela del bene pubblico, la tutela del bene comune, non è competenza esclusiva delle autorità pubbliche, della proprietà pubblica anzi, spesso l'autorità pubblica ha un effetto distorsivo rispetto a questa tutela. La tutela dei beni culturali e di tutto il nostro patrimonio funziona se è realmente un principio che investe tutta la società civile, che diventa protagonista di questa realtà. Però, per permettere questo, è evidente che lo Stato deve riuscire a costruire un sistema normativo che renda sostenibile questo impegno. Ovvero lo Stato e gli enti locali non devono appropriarsi di questa realtà; devono delegarla, devono riuscire a mantenere e a rispettare questo principio, ma devono anche rendere sostenibile da un punto di vista economico la possibilità che famiglie, e altre realtà della società civile, possano gestire e mantenere una parte significativa del nostro patrimonio culturale. Aggiungo un altro elemento decisivo, scontato ma decisivo: il nostro patrimonio culturale non è il patrimonio culturale strettamente museale, perché è chiaro che da un punto di vista museale, in temi di

patrimonio artistico, beni di eccezionale valore si possono trovare in tutto il mondo, si possono trovare a New York o nei paesi arabi ecc., perché un oggetto artistico può essere acquistato da un grande museo ed essere quindi esposto in tutto il mondo. La nostra tutela del patrimonio culturale è un patrimonio di "tessuto culturale", cioè un patrimonio anche di musei, ma di musei iscritti dentro centri storici, dentro una densa rete di rapporti, di equilibri urbani, di palazzi e anche di patrimoni artistici minori, che insieme formano lo straordinario patrimonio culturale italiano. Quindi, su questo versante la garanzia che ci sia una tutela, che ci sia una valorizzazione di questo "tessuto", di questo insieme di dimore, di realtà, insomma di tutto quello che costituisce il nostro patrimonio, i nostri meravigliosi centri storici, è un elemento decisivo per mantenere la caratteristica, tipicamente italiana di questo patrimonio culturale, non solo museale ma di centri storici, di musei "a cielo aperto", come si può dire semplicisticamente, ma di realtà veramente vive e vitali dentro le nostre città.

Questo ovviamente pone il problema dell'equilibrio fra tutela e fruizione, perché è evidente che sia necessaria la tutela dei centri storici ma non si può nemmeno desertificarli. La tutela non può essere così rigida e così chiusa da desertificare questi centri storici. C'è quindi un equilibrio difficilissimo, su cui spesso ci interroghiamo con il sovrintendente Galloni; trovare un punto di equilibrio fra la vita dei centri storici e quella che è l'irrinunciabile tutela degli stessi. E' una situazione estremamente difficile!

Tornando al tema della sostenibilità sappiamo che ci sono due sfide decisive da questo punto di vista: la prima è quella relativa al tema dell'IMU. Permettami di fare una piccola chiosa sulla questione IMU, la faccio da Sindaco consapevole di tutti i problemi che ha il nostro Paese riguardo le necessità di aumentare gli introiti. Che cos'è l'IMU? L'IMU è una ICI geneticamente modificata. Cosa vuol dire? Vuol dire che non ci troviamo più di fronte ad una ICI rafforzata, ma siamo di fronte ad una ICI che nasconde nel proprio interno una patrimoniale statale che viene inglobata nella IMU e moltiplicata all'ennesima potenza con un effetto distorsivo. Si può essere favorevoli o contrari al concetto di patrimoniale ma calare la patrimoniale sull'IMU significa calare la patrimoniale solo sull'aspetto del bene immobile, solo sull'aspetto della proprietà immobiliare, dimenticando tutto il resto. Quindi una persona che ha una sola casa e magari una serie di altri possedimenti di tipo mobiliare, paga di meno rispetto ad una persona che non ha tutto questo e che è anche, dal punto di vista reddituale, molto debole, solo perché magari possiede una seconda casa. Il tema distorsivo è quindi proprio legato al fatto che questa patrimoniale è calata solo sulla proprietà immobiliare, quindi non è solo il problema patrimoniale, che sappiamo bene le tante problematiche che porta, ma è anche il fatto che è tutta scaricata su un solo tipo di cespiti. Allora il tema di fondo - noi come sindaci abbiamo già avuto un incontro con il Governo il 22 - e c'è un tavolo, c'è la volontà di riuscire a costruire insieme un percorso, non c'è l'intenzione di sabotare il Governo in un momento così difficile. Noi sindaci il 31 maggio saremo a Venezia e faremo una grande manifestazione per chiedere la modifica dell'IMU, per chiedere lo scorporo dell'aspetto patrimoniale statale rispetto al discorso IMU, in maniera tale che la stessa possa essere un meccanismo più flessibile, più intelligente, meno massivo, meno pesante, per permettere di guardare in faccia la realtà che si va sostanzialmente a tassare.

Fra le tante casistiche che si possono fare, quello delle dimore storiche è sicuramente decisivo, perché se vale il principio della sussidiarietà poi non si può pensare - e non lo dico perché mi trovo in questa sala ma solo per un fatto sostanziale - non si può pensare che l'imposizione dell'IMU sia indifferente, sia cieca rispetto al problema delle dimore storiche. E' vero che è stata introdotta nel dibattito parlamentare la detrazione del 50%, però c'è il dato centrale rispetto al fattore moltiplicativo che è stato creato e poi c'è

l'incognita delle rendite catastali, tema non definito e pericolosissimo. Quindi il passaggio fra vani e metri quadri, che già a Roma è pesantissimo e per il quale noi stiamo lavorando per una modifica legislativa e per un intervento sulle cosiddette microzone, per fare in modo che si levi la contraddizione per cui a Roma c'è una rendita catastale di due volte superiore a quella che c'è a Milano. Le rendite catastali sono vecchie e discorsive, ma se poi la rendita viene interpretata nel fatto che voi andate a pagare per metri quadri e non per vani, c'è un effetto moltiplicatore che vi costringerà veramente a dire:

*“Signori alziamo le mani, vi regaliamo le nostre dimore storiche, fatene quello che volete”!*

Questo sarebbe un colpo mortale per il nostro patrimonio artistico, per il nostro patrimonio monumentale, che invece deve essere preservato da questo punto di vista. Quindi ciò che dobbiamo fare è costruire una normativa intelligente rispetto all'IMU, rispetto a quella che è l'imposizione immobiliare, una normativa che preveda una categoria riservata per le dimore storiche e che metta insieme, nelle dimore storiche, le enormi spese che voi sostenete per garantire la tutela e il rispetto di quelli che sono i vincoli, di quelle che sono le regole imposte dai Beni Culturali. Se non si fa questo si introita sicuramente qualche milione di euro in più, ma si dà anche un colpo strutturale definitivo a quella che è la tutela dei nostri centri storici e ciò non si può fare.

Il secondo punto su cui voglio incentrare il mio ragionamento sono i restauri, le manutenzioni e l'utilizzo di quelle che possono essere forme di compensazione di queste realtà. Credo che anche su questo punto sia necessario trovare delle normative che vengano incontro; penso all'occupazione del suolo pubblico, penso a quelli che sono i tempi che vengono stabiliti per la durata delle impalcature, di quelle che sono le sponsorizzazioni. Noi a Roma ad esempio, proprio su indicazione dell'A.D.S.I., abbiamo applicato una forte riduzione del pagamento dell'occupazione del suolo pubblico, ma bisogna fare in modo che anche da questo punto di vista ci sia una normativa che sia realistica, sia flessibile e permetta sostanzialmente di concepire l'intervento su una facciata di una dimora storica, come un qualcosa di completamente diverso rispetto ad un normale intervento su una qualsiasi altra facciata, perché se questi due interventi vengono paragonati allo stesso modo si crea una distorsione veramente grave.

Concludo il mio intervento dicendo questo: da parte di noi sindaci - parlo non solo come sindaco di Roma ma parlo anche come Presidente del Consiglio Nazionale dell'ANCI e penso di poter parlare anche a nome di tutti i sindaci delle grandi città d'arte - noi siamo disponibili ad una giusta alleanza con voi, che permetta di definire una normativa che sia adeguata al rispetto, alla tutela, alla valorizzazione e alla sostenibilità economica di questo impegno. Deve essere una normativa intelligente, non deve avere il sospetto che si tratti di un favore ai "ricchi" o cose di questo genere, deve essere seria, deve essere fatta bene e deve trasmettere un messaggio molto chiaro, che rappresenta poi il secondo tema a cui facevo riferimento all'inizio; se noi italiani non troviamo un giusto equilibrio fra la tutela del nostro patrimonio - che non è fare meno tutela ma è farlo in modo intelligente - e valorizzazione, sostenibilità economica, competitività economica del nostro Paese, noi dalla crisi economica non usciamo, perché la nostra forza distintiva, la nostra capacità di stare nell'economia globale è tutta legata al nostro patrimonio culturale. Questo è ciò che noi portiamo in faccia al mondo come qualcosa che nessuno ci potrà mai togliere, qualcosa che ci rende competitivi in qualsiasi parte del mondo. Tutto questo deve essere basato su norme intelligenti, moderne e capaci di intuire quella che è la necessità effettiva; non devono essere delle norme statiche, astratte o cieche, come nel caso dell'IMU, perché attraverso questo meccanismo di modernità si permetterà un'effettiva tutela e

valorizzazione, che è ciò di cui abbiamo bisogno. Il professor Cassese diceva che ci vuole una normativa nuova, ed è sicuramente una grande sfida, ma bisogna fare in modo che ci sia davvero questa grande sfida. Fra le grandi riforme di cui ha bisogno il nostro Paese ci deve essere quella della normativa che riguarda i beni culturali, che metta insieme l'intransigente tutela di questo patrimonio, con la sostenibilità economica, con la sussidiarietà burocratica e normativa di questa tutela. E' una sfida tutta italiana, e le sfide dobbiamo vincerle per proiettare il nostro Paese verso il futuro senza dimenticare le nostre radici. Grazie.

## **Architetto Antonia Pasqua Recchia**

*Segretario Generale Ministero per i Beni e le Attività Culturali*

Desidero innanzitutto portare alla celebrazione del trentacinquesimo anniversario della fondazione dell'A.D.S.I. il saluto del Ministro Ornaghi, che si trova oggi al Consiglio dei Ministri per trattare argomenti di straordinaria urgenza, soprattutto quelli che riguardano le attività post-sismiche. E' stato detto che i danni al patrimonio artistico sono enormi ed è così, ma sono ancora maggiori di quelli che possiamo vedere da una prima rapida ricognizione; sono danni al patrimonio culturale pubblico già individuati ma ci sono danni molto seri anche al patrimonio culturale privato, perché lo stesso è una componente fondamentale del nostro patrimonio culturale.

Volevo parlare oggi di due temi fondamentali: uno è quello che riguarda il ruolo dei privati nella conservazione del patrimonio culturale, i loro doveri ma anche i loro diritti e gli strumenti che possiamo individuare per garantire questi diritti. I doveri sono già individuati nelle norme di tutela che abbiamo, quindi nel codice dei beni culturali e del paesaggio. Bisogna partire naturalmente da una considerazione di carattere generale, che già è stata dibattuta dai relatori che mi hanno preceduto è che è quella relativa all'importanza economica della conservazione del patrimonio culturale. Sull'importanza culturale naturalmente non si discute; è evidente che conservare il nostro patrimonio equivale a conservare la nostra identità, ma la conservazione dello stesso ha anche impatti di natura economica fondamentali.

Negli ultimi mesi si è aperto un dibattito sui maggiori quotidiani proprio per andare a valorizzare e a fare emergere questi impatti in modo anche da orientare le scelte di allocazione delle risorse che, in questo periodo, sono purtroppo sempre molto scarse. La conservazione del patrimonio e la conseguente valorizzazione dello stesso non hanno impatti positivi dal punto di vista economico, solo perché costituiscono la base di partenza per lo sviluppo del turismo e quindi lo sviluppo dei territori - che è ciò che ha ricordato prima molto bene il Ministro Gnudi - ne sono un elemento costitutivo fondamentale; una larghissima parte del turismo è infatti motivata da ragioni culturali e proprio il nostro Paese è individuato come il maggior offerente di turismo culturale, anche se poi, nel momento delle scelte, molti preferiscono altri paesi che magari offrono un sistema globale che è costituito certamente dal patrimonio culturale, ma è anche fatto di accoglienza, di trasporti e di attrezzature locali e contesti migliori dei nostri, e genera quindi impatti positivi anche sul mondo dell'imprenditoria legata alla conservazione e alla valorizzazione. Si tratta di un sistema imprenditoriale di grande qualità, un sistema che fa molto leva sull'innovazione, quindi mette in moto processi che sono poi quelli che costituiscono tutti insieme l'attrattiva di un paese e la sua capacità di competere nei contesti internazionali di un mondo globalizzato. Quindi, investire nella conservazione e nella valorizzazione dei beni culturali, significa anche rafforzare un tessuto di imprese che è più competitivo rispetto a quelle che magari si trovano in altri comparti. C'è però di più; un intervento di conservazione e di valorizzazione del patrimonio culturale ha anche degli effetti di "fertilizzazione" sociale e di legalità diffusa. Questo possiamo vederlo vedendo nel mentre stiamo gestendo un intervento straordinario che è quello che riguarda l'area archeologica di Pompei, in cui si vede, già dai primi segnali che portare risorse, portare lavoro, portare imprese sane in quel territorio costituirà un volano di diffusione di legalità, in un contesto abbastanza difficile da questo punto di vista. Quindi i valori degli interventi sul patrimonio culturale sono molteplici, e sono molteplici proprio misurandoli con il metro

dell'economia. Occorre massimizzare ovviamente gli sforzi, non solo da parte dello Stato, ma anche da parte dei possessori privati e voi, qui ne rappresentate uno spaccato di grande qualità, di grande livello e di grande impegno, perché le parole d'ordine in questa massimizzazione degli sforzi sono quelle della cooperazione e della condivisione nel seguire un percorso comune con un unico obiettivo. Non si tratta di una posizione ancillare o sussidiaria da parte dei privati, ma si tratta di un'azione concorrente nell'attuazione delle prescrizioni della costituzione e nell'attuazione successiva degli articoli del codice dei beni culturali che individuano gli obblighi del proprietario.

Ma ci sono anche dei diritti del proprietario, nel momento in cui infatti c'è il riconoscimento del valore culturale di un bene, la proprietà privata e i diritti di proprietà vengono limitati, e su questo argomento è stata data una valutazione straordinaria dal professor Cassese; tutti quanti conosciamo questo concetto fondamentale del diritto. A fronte di questo abbiamo il dovere di riconoscere il valore dell'azione dei privati nella tutela del patrimonio culturale di loro proprietà. Questo concorrere ad un unico obiettivo, che è quello della conservazione, diventa ancora più importante ed attuale nel momento in cui lo Stato, in qualche modo ridefinisce i propri confini limitando e arretrando, non come presidi della tutela ma facendo intervenire le altre forze della società, un modello di società più consapevole e più attivo proprio in questo campo, che è quello della tutela del patrimonio culturale.

Passiamo adesso agli strumenti, strumenti che vanno ovviamente visti e declinati nel contesto della difficilissima congiuntura economica che attraversa il nostro Paese. I temi all'ordine del giorno, in tutte le sedi di pubblico dibattito, sono il risanamento dei conti pubblici ed il rilancio dell'economia, in nome dei quali vengono chiesti ai cittadini sacrifici notevoli, talora al limite della sostenibilità. L'attuale governo, costretto all'adozione di drastiche misure nell'iniziale fase di gravissima emergenza economica, punta ora ad una radicale ed altrettanto necessaria revisione dei conti pubblici mediante la cosiddetta *spending review*, allo scopo di individuare gli sprechi e le voci di spesa non necessari e che possono essere tagliati. In questa azione oculata e necessaria, per tagliare gli sprechi il Ministero dei Beni Culturali sta impiegando notevoli risorse, non risorse economiche ma risorse umane, per riuscire ad eliminare, in un bilancio che pur è molto limitato visto che ha subito notevoli tagli negli ultimi anni, quelle spese che possono essere ridotte, contando sull'ottimizzazione dell'organizzazione e su una migliore funzionalità. Si tratta ovviamente di un obiettivo ambizioso e difficile quello del Governo, che però deve prevedere anche la conservazione dei valori fondamentali della nostra collettività e l'immagine di una società futura che, come popolo, siamo in grado di prefigurarci. Nessun risanamento può essere accettato dalla collettività e quindi destinato al successo, se non si è in grado di accompagnare il rigore con la proposta di un'immagine condivisa di società futura migliore della presente, e per costruire una tale immagine noi italiani non possiamo che tornare alle nostre radici, attingere alla civiltà e alla cultura che abbiamo costruito nei secoli e che costituiscono il nostro maggiore orgoglio ed insieme il più prezioso dei nostri beni comuni. Questo nuovo modo di parlare dei beni pubblici è molto più inclusivo della stretta definizione giuridica di bene pubblico. Quindi, questa congiuntura economica così complicata e difficile, non dovrebbe costituire un ostacolo, ma dovrebbe essere considerata un'opportunità storica per proporre con forza all'agenda del Governo il tema di una rinnovata e autentica fiscalità di vantaggio per i beni culturali, da indicare quale potente strumento di crescita economica, sociale e culturale del Paese.

I due pilastri su cui si basa il contributo dello Stato alla conservazione del patrimonio culturale da parte dei privati sono, da un lato quello dei contributi e dall'altro quello della fiscalità di vantaggio. Sul piano dei contributi, lo scorso anno, il Ministero dei Beni

Culturali ha fatto un notevole sforzo per incrementare, in un contesto generale di riduzione del budget, la quota che andava a compensare, sia pure parzialmente e con percentuali sempre meno rilevanti, gli sforzi economici sostenuti dai proprietari privati per la conservazione del loro patrimonio culturale. La prospettiva non è particolarmente brillante su questo fronte, perché con questa necessità di ridurre le spese, necessità di operare tagli di bilancio, necessità di operare una revisione interna, anche per far fronte alle spese straordinarie che sono in arrivo, quali quelle derivanti dal terremoto dell'Emilia-Romagna e della Lombardia, non riteniamo di poter incrementare ulteriormente per il 2012 quel fondo volto ad erogare contributi ai privati per le spese di conservazione del loro patrimonio culturale. Quindi l'azione da farsi è sostanzialmente quella di rafforzare la fiscalità di vantaggio che - è stato detto benissimo perciò non torno sul tema dell'imposta IMU - si basa anche su altri fattori; certamente sul riconoscimento ormai storicizzato delle previsioni del testo unico delle imposte sui redditi che concernono le detrazioni dell'imposta e la deduzione dell'imponibile per le persone giuridiche per le spese di restauro sui beni culturali e sulle erogazioni liberali e altre disposizioni che devono entrare, con un forte impegno del Ministro dei Beni Culturali, nell'iter parlamentare che seguirà lo schema di disegno di legge per la revisione del sistema fiscale. Ogni eventuale interpretazione restrittiva che dovesse sorgere, rispetto ai benefici che già sono in essere, ma anche rispetto allo sforzo che noi vogliamo fare, che il Ministro Ornaghi si impegna a fare, per ampliare la sfera della fiscalità di vantaggio con forti segnali che possano aiutare i privati possessori di beni culturali, deve essere collocata in un contesto di grave rischio. Quindi sarà necessario ribadire che, a fronte di ogni riduzione e restrizione, o non accettazione di una volontà di ampliamento della fiscalità di vantaggio, avremo una drammatizzazione del quadro della conservazione del nostro patrimonio culturale, con tutte le conseguenze negative che sono state ampiamente ribadite. Quindi l'indicazione che permette di offrire specifica precisazione nel contesto della riforma fiscale alla cosiddetta eccezione culturale, dovrà invece essere intesa dal successivo decreto legislativo delegato in una più ampia lettura e declinata in modo da derivarne un sistema integrato e coordinato di disposizioni che inauguri una nuova e autentica fiscalità di vantaggio per i beni culturali; a partire dall'iva agevolata per gli interventi di restauro e a partire anche dal nuovo regime di detrazioni e di deduzioni fiscali dell'imposta sui redditi, ma anche per i rientri e i ricavi dalle locazioni degli immobili che hanno una destinazione culturale. Infine un'ultima considerazione; si è detto in questi mesi come il tema della riduzione delle spese dello Stato, del costo dell'amministrazione pubblica sia fondamentale, soprattutto per rendere accettabile e sostenibile da parte dei cittadini, tutti i sacrifici che vengono loro imposti. In questa materia, nella materia delle agevolazioni fiscali per i possessori di immobili, si è innestata una sensibilità diffusa di condanna, di indifferenza, è stata definita nell'ultimo numero del Giornale dell'Arte una "sindrome populistico moraleggiante". Questa definizione è stata data da un nostro collega, un soprintendente per i beni storico-artistici. Io penso che questo rischio non lo possiamo correre, deve essere sfrondata questa percezione di ogni azione volta a rafforzare la fiscalità di vantaggio per i possessori di beni vincolati, in modo da dare il giusto valore, anche economico, alle scelte che si faranno in questo campo. Quello che ho il mandato di dire da parte del Ministro è che da parte nostra, da parte del Ministero per i Beni Culturali ci sarà un grandissimo impegno in questa direzione. Grazie

**Onorevole Francesco Rutelli**  
*Senatore della Repubblica*

Ho accettato davvero con entusiasmo l'invito che il Presidente Diaz mi ha rivolto, per portarvi un brevissimo saluto.

Ci sono alcuni esponenti politici di diverso orientamento che hanno scelto, nel tempo, di prestare un sostegno disinteressato ed appassionato alla causa delle dimore storiche.

E' un tema che vale solo per i momenti delle "vacche grasse"?! Mi pare che questo sia - caro Presidente e carissime amiche ed amici - il tema di oggi, e forse di domani per la vostra riflessione. Io penso di no!

Il motivo per il quale tu hai ricordato alcuni di noi - nella mia personale esperienza ho potuto farlo da sindaco di Roma, anche con i sostegni, gli incentivi e i supporti che sono stati dati ai palazzi di questa città eterna, attraverso i finanziamenti legati alla preparazione del Giubileo, ma anche a tanta, tantissima collaborazione, che magari non sempre è potuta arrivare dove avremmo voluto e dovuto. Poi successivamente ho potuto farlo da Ministro dei Beni Culturali. Ho ricordato in un'altra circostanza, quando dal Ministero delle Finanze arrivò un diktat che eliminava gli incentivi e i benefici per le dimore storiche, che chiamai il Presidente della Repubblica - non l'ho mai reso pubblico in quel periodo, l'ho detto solo dopo che terminò quell'esperienza di Governo - e gli dissi:

*"Presidente con tutto il rispetto se Lei firma questa norma dovrà anche firmare la nomina di un nuovo Ministro dei Beni Culturali perché io mi dimetto; non posso accettare che questa parte del patrimonio venga depauperata e distrutta!"*

E infine, come adesso il Presidente Diaz ha ricordato, in questo difficilissimo passaggio. Ho cercato di spiegare ai membri del Governo - sapete che il Presidente del Consiglio Monti è un socio del FAI, quindi ha da sempre una sensibilità che lo accompagna - ed in particolare al sottosegretario Ceriani che ha, direi anche grazie a questo dialogo che si è intessuto, sviluppata un'attenzione che ha portato ai primi risultati, ma che non possiamo in questo momento considerare conclusivi per quello che, a mio modo di vedere, di fondo ed è quello che con l'avvocato Pezzana prima, e con molti dei presenti nel tempo, abbiamo cercato di sviluppare.

Non capisce nulla dell'Italia! Ma nulla dell'Italia! E va spiegato, perché in molti casi è un fatto di non conoscenza, non voglio usare la parola ignoranza con un'accezione dispregiativa. Non conosce nulla dell'Italia chi pensi che la questione della tutela dei palazzi, delle dimore, dei castelli, dei giardini e delle ville storiche del nostro Paese sia materia che riguarda alcuni aristocratici privilegiati, famiglie che hanno pur una storia importante nel nostro Paese, ma che oggi vengono collocate agli ultimi livelli, agli ultimi gradini dell'attenzione pubblica, perché ben altri problemi esistono. Non capisce nulla dell'Italia perché - fatemi fare l'esempio dei musei - l'Italia non è fatta solo di musei statali - lo sa bene la dottoressa Recchia, direttrice del Ministero dei Beni Culturali - l'Italia è fatta di migliaia di musei civici, di musei diocesani, di ispirazione religiosa, di musei privati che non sono meno importanti per formare un tessuto fondamentale per la storia, per la conoscenza, per la tutela, per la fruizione, per il turismo d'arte.

Permettetemi di dire questo; siamo un Paese che non ha, purtroppo, un vero Ministro del Turismo perché le deleghe, scriteriatamente, sono state attribuite alle regioni e bisognerebbe invece ridarle allo Stato. Considerate che oggi ci sono milioni di turisti che



non vanno nelle destinazioni d'arte, per motivi di sicurezza - pensate al Cairo! Oggi, purtroppo, alcune destinazioni suscitano perplessità e preoccupazione. L'Italia, se avesse una capacità di promozione unitaria, avrebbe una strepitosa potenzialità di attirare il turismo culturale. E di cosa è fatto il turismo culturale in Italia? E' fatto di queste gigantesche navi, molto più grandi ad esempio dell'Isola di San Giorgio, che accostano la laguna di Venezia, fanno sbarcare migliaia di persone, ognuna con la sua bottiglietta di Coca-Cola e il suo panino che poi buttano, gettano nei canali veneziani? O è fatto dei milioni di potenziali visitatori attenti al fatto culturale? E di cosa è formato il fatto culturale del nostro Paese, se non in maniera decisiva dal tessuto culturale?! Basta guardare questo palazzo, ciò che esso rappresenta, questa sala! Allora solo chi non capisce può pensare che il degrado, l'abbandono, l'inevitabile difficoltà nella quale si trovano coloro che gestiscono, con le proprie famiglie, patrimoni di questo impegno, di questa delicatezza, di questa importanza, di cui portano certamente l'onore e l'orgoglio del nome e della storia ma anche l'onere, oggi via via meno sostenibile dei doveri dal punto di vista gestionale. Chi può pensare che il degrado ineluttabile, che deriverebbe da un'esclusione dei benefici e degli incentivi per questo patrimonio, non finisca per essere un fattore devastante per l'immagine del nostro Paese?! Perché così come abbiamo visto che se crolla per un terremoto la torre di Finale Emilia ne parlano tutti - è l'immagine di apertura di tutti i telegiornali del mondo - ma sarebbe diverso se questo accadesse, come accade purtroppo talvolta a castelli, a dimore, a palazzi che appartengono a privati ma che sono indistricabilmente parte di questo unico, formidabile ed oggi potenzialmente una delle maggiori, delle massime - se non la massima - opportunità anche di crescita economica e di lavoro di cui dispone il nostro Paese. La mia conclusione è questa: io penso che voi dobbiate nella libertà, nell'autonomia di questa importantissima Associazione, che è essa stessa patrimonio culturale del nostro Paese, per la quale dovete essere ringraziati per aver avuto la tenacia, la fatica paziente e creativa di mantenere l'unità tra tutte queste grandi diversità che si ritrovano anche in questo vostro appuntamento. Per andare al concreto e concludere con concretezza è evidente che il Governo, quale esso sia, nei tempi difficilissimi che viviamo e che vivremo si troverà a dover scegliere. Allora è evidente che alcune scelte le dovrete fare nel negoziato con qualunque governo presente e futuro. E' ovvio che un palazzo che ha sede in via Montenapoleone o in un'altra strada commerciale, nel quale vi siano delle attività altamente remunerative, dovrà avere un tipo di incentivo differente dalla rocca di un borgo isolato, anche se, permettetemi di dire, questi palazzi di via Montenapoleone o via Condotti non possono avere lo stesso regime fiscale che hanno i palazzi accanto non vincolati e che dunque possono mettere le insegne, possono fare una serie di altre attività che sono decisamente più competitive dal punto di vista commerciale ed economico.

E' evidente che dovrete scegliere un negoziato che, egregiamente finora, è stato condotto e che dovrà essere condotto, spero, con il massimo spirito di unità da parte della vostra Associazione affinché si arrivi a definire gli incentivi che, secondo me, debbono crescere e non diminuire, perché lo Stato italiano si troverebbe da qui a pochi anni nella stessa condizione in cui si è trovato per Pompei. Certo che Pompei è dello Stato, certo che dobbiamo intervenire con interventi - e spesso Andrea Carandini ce lo ricorda - più manutentivi che ampiamente scenografici e spettacolari su quel patrimonio, ma lo stesso accadrebbe del patrimonio privato se non vi fossero gli incentivi che permettono di mantenerlo, di gestirlo e lasciarlo nelle condizioni di decoro, di dignità e di fruibilità indispensabili. Ecco perché questa è una causa, a mio modo di vedere, non di interesse particolare ma di interesse generale, non dell'interesse di alcuni, ma veramente

dell'interesse della cultura italiana, nel senso e nel termine più alto che si possa considerare.

A Roma c'è un palazzo invisibile, palazzo Branconio dell'Aquila, un palazzo che fu demolito, disegnato da Raffaello a via Alessandrino, dalle parti di via della Conciliazione, capolavoro assoluto di Raffaello, forse gli inizi del manierismo italiano. Qualche volta mi è capitato di discutere con un alto funzionario dell' Agenzia delle Entrate e anche di litigarci dicendo:

*“Ma vede, lei magari è contento che palazzo Branconio dell'Aquila è andato distrutto?! Che non ci sia più e ci siano solo i disegni?! Perché così non deve applicare gli incentivi alla famiglia che lo possiede! E magari è contento che ci siano più palazzine dozzinali in questo nostro Paese piuttosto che palazzi come il palazzo Branconio dell'Aquila”.*

Io penso che voi siate la testimonianza vivente e futura di un patrimonio ineludibile per il nostro Paese, e che sia compito della politica sconfiggere l'ignoranza che, purtroppo, spinge a preferire la palazzina che dà un gettito allo Stato, al mirabile - anche quello minore come architettura e qualità - edificio che porta il peso della storia ma anche la responsabilità del futuro. Vi ringrazio molto.

**Professor Alberto Quadrio Curzio**  
*Vice Presidente Accademia Nazionale dei Lincei*

**TITOLO INTERVENTO:**

*“Sussidiarietà, Economia e Dimore Storiche”*

Ringrazio molto il Presidente per il suo invito e debbo dire che se da un lato ho il rammarico di avere pochi argomenti, dopo tanti interventi così interessanti, dall'altro sono estremamente contento di aver potuto ascoltare questi interventi che mi hanno decisamente arricchito, a partire da quello del Presidente dell'A.D.S.I. che trovo di particolare interesse. Mi muoverò quindi attraverso gli spazi - a dir la verità limitati - che mi consentono le precedenti relazioni. Innanzitutto vorrei partire proprio dalla lettura testuale di una frase che mi ha molto colpito e che mi ha indotto ad accettare questo invito, pur non essendo un esperto specifico di queste tematiche. La frase è quella che il Presidente Diaz ha scritto agli associati in una e-mail e che dice:

*“nonostante gli ostacoli burocratici ed economici per dar vita ad un'associazione che fosse in grado di salvaguardare il più importante patrimonio storico-artistico privato mondiale, un patrimonio che rappresenta non soltanto l'identità culturale del nostro Paese ma soprattutto la sua memoria storica. E' quindi un nostro preciso dovere quali attenti custodi dei nostri beni, proseguire nell'opera di chi, prima di noi, ha avvertito l'esigenza di tutelare e di difendere una così ingente ricchezza affinché venisse tramandata integra alle generazioni future”.*

Ho trovato in questa frase, breve e concisa, la sintesi della finalità della vostra associazione. Detto questo vorrei fare due riflessioni sui termini che ho utilizzato per titolare il mio intervento: sussidiarietà, economia e dimore storiche.

Il sindaco Alemanno ha parlato a lungo di sussidiarietà dando una rappresentazione efficacissima e, per quanto io conosca questa categoria dell'economia, della sociologia, della scienza politica e anche della filosofia, è corretta. In effetti intendere la sussidiarietà solamente come quella tipologia da cui nasce il federalismo è molto riduttivo.

Si dimentica che la sussidiarietà è innanzitutto un sistema di ideali e di operatività che proporziona correttamente il ruolo delle istituzioni, della società e dell'economia. Noi siamo stati malamente abituati a ragionare troppo in termini di stato e mercato: statalismo e mercatismo, dimenticando che esiste una terza essenziale componente di ogni buona democrazia che è la società.

Nella società i soggetti associativi rappresentano il motore della società stessa. Ecco perché in questo momento parlo a voi come rappresentanti dell'A.D.S.I. piuttosto che come proprietari di dimore storiche. Le forme associative sono cruciali per una buona democrazia partecipativa che, con tutto il rispetto per le istituzioni, che rappresentano la parte elettiva della democrazia, non sono comunque sufficienti. Così come non è sufficiente l'economia per far funzionare una buona democrazia. Quindi io considero l'A.D.S.I. collocata nel contesto della società; una forma associativa specifica con delle finalità che sono state enunciate prima. Nel contempo, quando si parla di economia, si riduce l'economia a due domande: quanto costa e quanto rende. Anche questa è una visione assolutamente riduttiva dell'economia, come avrò modo di argomentare tra poco.

Innanzitutto una considerazione di A.D.S.I. come soggetto sociale: soggetto sociale che genera - come dicono gli economisti - economie esterne a monte, cioè delle istituzioni, in

quanto svolge delle funzioni che le istituzioni non svolgono e non possono svolgere. Quindi vi è un'economia esterna a vantaggio delle istituzioni da questa forma associativa, come da altre forme associative. Ma svolge anche una funzione di economia esterna a valle, ciò verso i soggetti profit, per tutto l'indotto che si genera a vantaggio degli stessi.

Quindi la forma associativa A.D.S.I. genera economie esterne per le istituzioni ed economie esterne per i soggetti di mercato, ma a questo punto dobbiamo porci il problema più complesso e delicato: come può essere mantenuta una forma associativa di tal natura che genera economie esterne per altri due soggetti, istituzioni e mercato?

La domanda trova un'immediata risposta, in quanto, come ha detto il vostro Presidente, le istituzioni debbono porre in essere delle compensazioni - ed io ho molto apprezzato l'utilizzo di questo concetto rispetto a quello di agevolazioni - che vanno a "retribuire" delle funzioni che vengono svolte da un soggetto che, in qualche modo, alleggerisce lo stato di compiti e di funzioni. Quindi, il termine compensazione è, a mio avviso fondamentale. Certamente le prime forme di compensazione sono quelle degli sgravi fiscali ampi e generalizzati, ma anche della stabilità delle norme fiscali nel tempo, perché quando un proprietario di dimora storica fa un investimento di restauro o di altra natura e le norme fiscali gli cambiano nel tempo, si verifica quell'evento improvviso ed imprevisto che rende praticamente impossibile assumere degli impegni a medio e lungo termine. Quindi non si tratta solamente di dare delle compensazioni attraverso lo strumento fiscale ma anche di garantire queste compensazioni nel tempo, altrimenti diventa impossibile mantenere dei beni di questa natura. Per quanto concerne l'altra economia esterna, che riguarda appunto i soggetti di mercato, sappiamo che la categoria più nota è quella delle sponsorizzazioni e sotto il profilo delle sponsorizzazioni si ripropone un problema fiscale, cioè la completa deducibilità di ogni donazione con riferimento ai beni che meritano di essere protetti.

Sotto questo profilo ho una visione, non so se coincidente con la vostra, ma è una visione che ho maturato nel tempo. Mi sono convinto che siano molto più auspicabili delle sponsorizzazioni - e mi riferisco ai soggetti delle dimore storiche appartenenti a privati, termine e concetto che userei con una qualche cautela, perché la natura privatistica di questi beni, considerati tutti i vincoli che sono sovrapposti ai medesimi, diventa alquanto discutibile. Sono quindi più favorevole a forme di sponsorizzazioni riferite a soggetti associati che a singoli soggetti, a singole iniziative. Questo perché il soggetto associato garantisce di più una continuità nel tempo. Penso quindi che bisognerebbe cercare di promuovere forme di sponsorizzazioni e di defiscalizzazione delle stesse più riferite - sto ovviamente parlando di sponsorizzazioni e non di sgravi fiscali diretti - a forme associative, piuttosto che a singoli momenti in cui le forme associative si materializzano. Vorrei fare adesso due riflessioni sull'economia: dicevamo prima che si pensa che l'economia si riduca a due domande, quanto costa e quanto rende. In realtà non è così, e se volessimo anche solo allargare un po' la prospettiva dell'economista, dobbiamo porci altre due domande: qual è la differenza tra patrimonio e reddito? Qualcuno ritiene che beni che non producono reddito immediato, cifrato dal mercato, non possano essere beni considerati negli ambiti patrimoniali dell'economia. Ma anche questo è profondamente sbagliato - il vostro Presidente faceva riferimento ai contributi che lo stato francese evolve ai beni culturali, pari al 3% del pil - perché proprio una ricerca fatta da due premi nobel dell'economia Stiglitz, Sen e alcuni altri ha dimostrato come i patrimoni, anche quando non sono patrimoni reddituali, producono dei benefici sociali ed economici di enorme rilevanza. Il rapporto Stiglitz/Sen, prodotto sotto la presidenza di Sarkozy è una chiara dimostrazione che un patrimonio, anche non reddituale ma che abbia un valore intrinseco, rappresenti un'entità di rilevanza economica. L'ultima considerazione che vorrei fare riguarda la necessità della formazione delle professionalità qualificate, per far sì che questi

beni, come le dimore storiche, possano essere effettivamente fruibili. In tutta la mattinata non ho sentito un punto che a mio avviso è importante: la dedizione, o direi meglio la convinzione che i proprietari di dimore storiche dimostrano nel mantenimento di questi beni è certamente molto apprezzabile, anzi ammirevole. Non è però stato toccato l'aspetto che, per usare una terminologia economicistica, la forza di intelligenza e di tempo che essi mettono in tutto ciò non è retribuita. Quindi esiste quello che gli economisti chiamano il "costo ombra" della loro attività. Se il "costo ombra" della loro attività fosse cifrato in termini di prezzi di mercato, rappresenterebbe un'entità di grande rilevanza. Quindi c'è questo "costo ombra" che deve essere considerato. Dico questo perché ritengo che l'opera retribuita, laddove si tratti di rapporto di lavoro dipendente, sia fondamentale, ma non ritengo che la stessa sia però sufficiente per la valorizzazione di questi beni. Vi porto un esempio: come vicepresidente dell'Accademia dei Lincei ho dovuto interessarmi, sia pure indirettamente, della valorizzazione della villa Farnesina che, come tutti sapete, rappresenta una dimora storica di Agostino Chigi di valore inestimabile. Ebbene noi abbiamo dei dipendenti in Accademia dei Lincei, dipendenti ovviamente retribuiti, che sono sempre meno, perché di anno in anno lo stato ci riduce il numero dei dipendenti e alla fine, probabilmente, saranno gli accademici a svolgere tutte le funzioni, non avendo più risorse finanziarie per avere rapporti di lavoro dipendente, nel personale cosiddetto esecutivo. Quello che ho constatato è che la passione del nostro personale, per valorizzare la Farnesina, è stato l'elemento cruciale per aumentare gli introiti della Farnesina stessa, e per far sì che il pubblico fosse veramente coinvolto nella visita di questa bellissima villa. Ciò vuol dire che vi è un sovrappiù di convinzione per poter far sì che questi beni siano davvero fruibili.

Anche per questo io credo che meriti un grande ringraziamento l'A.D.S.I., per quello che ha fatto e mi auguro che possa continuare a fare, anche come esempio per altre forme associative minori, perché è vero che l'Italia ha un patrimonio straordinario ma di dimore storiche come quelle che afferiscono all'A.D.S.I. non ce ne sono molte, ci sono forme associative minori, ma il modello di forma associativa con queste finalità e questa rilevanza pubblica per poter dialogare con le istituzioni, è un modello che a mio avviso rappresenta benissimo un'applicazione del principio di sussidiarietà, che io intendo anche come un principio di democrazia liberale, un principio in cui lo stato consente a soggetti sociali di fare meglio di quanto esso stesso non possa fare, mettendoli naturalmente nelle condizioni di operare. Grazie.

**Professor Giuseppe Morbidelli**  
*Ordinario di Diritto Amministrativo – “La Sapienza” Roma*

**TITOLO INTERVENTO:**

*“La tutela del patrimonio storico artistico dei privati: strumenti di tutela e di promozione”.*

Ringrazio vivamente l'Associazione Dimore Storiche Italiane ed il suo Presidente per avermi invitato a parlare ad un convegno così importante.

Abbiamo visto quante e quali indicazioni e suggerimenti, di carattere oltremodo fondante sono già emersi, e per di più in una sede così prestigiosa, non esito a dire che sono molto emozionato.

Come vi ha ricordato il Presidente sono un giurista, e già dei giuristi mi hanno anticipato nell'indicare tutta una serie di coordinate costituzionali e non. Avevo preparato una ventina di cartelle ma, chiaramente ve ne farò grazia, anche perché, come diceva Spadolini, il quarto accademico è funzionale al fatto che gli studenti non sono in grado di sopportare più di quarantacinque minuti e per di più di storia, mentre invece il diritto, come sapete è molto noioso e voi siete qui dalle nove e trenta. Allora che fare? Certamente il prof. Cassese ha svolto, da par suo, tutta una serie di riflessioni, in particolare riguardanti la globalizzazione, in quanto è un tema che lui studia ed espone di continuo. Però, a mio giudizio, la globalizzazione ha un forte rilievo per quanto riguarda i beni mobili culturali, ha un forte rilievo per i beni ambientali, stante il fatto che l'ambiente è senza confini, quando invece si parla di beni immobili storici vale ancora, e soprattutto, la legge del territorio e quindi guardiamo un po' le nostre patrie leggi.

Credo che non sia il caso, in questa sede, di commentare le previsioni del codice dei beni culturali per quanto riguarda le autorizzazioni, la prelazione, gli interventi imposti, quelli non imposti e tante altre belle e brutte cose che ben conoscete. Semmai, dal punto di vista giuridico mi piace ricordare che tutte quelle riflessioni svolte dal giudice Mazzella stamattina, riguardanti il patrimonio storico-artistico, devono essere completate - anche se era stato implicitamente confermato dal giudice Mazzella - con questa specificazione: la nostra costituzione non distingue tra beni di proprietà privata e beni di proprietà pubblica, del resto - e questo è un punto che mi consente di richiamare lavori preparatori della costituente, e lo richiamo perché fu una proposta di un fiorentino, l'on. Codignola - a fronte di un testo che parlava di tutela di monumenti artistici e storici, cioè i beni più qualificati, volle invece inserire con successo il patrimonio storico-artistico della nazione, proprio per dire che si va a tutelare l'insieme degli oggetti e dei beni di valore artistico e storico, e non solamente le emergenze più nobili. L'equiparazione tra beni di proprietà pubblica e di proprietà privata è dimostrata indirettamente; sono beni culturali per "anzianità di servizio", come sapete oltre 70 anni, salvo verifica o convalida, sia i beni degli enti pubblici, sia quelli di soggetti privati che hanno la natura di enti morali. Già questo la dice lunga sull'entità, a prescindere dalla natura del soggetto. C'è poi un ulteriore elemento molto importante, perché i beni privati, ad eccezione di quelli degli enti morali, non sono vincolati *ex lege* ma sono vincolati attraverso un provvedimento specifico che mi dice il perché, il percome e le ragioni di tale vincolo. Questo fa sì che, tale tessuto motivazionale detta i confini, e con essi i punti indeclinabili di ogni intervento e quindi riduce, da un lato la discrezionalità dell'amministrazione e dall'altro indirizza e riduce lo *spatium agendi* del privato. Prima di svolgere invece delle riflessioni sull'attuale stato della normativa, in riferimento alle note tematiche che già altri hanno indagato, credo che sia importante fare

una brevissima “passeggiata” su quello che avviene negli ordinamenti a noi più vicini. Ad esempio, in Francia quando vi è un’ingiunzione per determinati lavori necessari alla conservazione del bene, il proprietario ha diritto, non una mera aspettativa, ma, ripeto un diritto, ad ottenere una partecipazione statale alle spese dei lavori che non potrà essere inferiore al 50% del costo totale. Infatti molti non fanno nulla e aspettano che arrivi l’ingiunzione, perchè il meccanismo dell’imposizione è quello che determina automaticamente la concessione di questo contributo, anzi deve essere versato un acconto – sempre in base alla legislazione francese – prima dell’inizio di ogni tranches dei lavori. Non solo, la stessa procedura dei lavori, può dar luogo a certe circostanze, ad esempio ad un’indennità e inoltre c’è anche un sistema di assistenza tecnica; è stata ricordata la necessità e la laboriosità degli interventi, soprattutto degli artigiani e dei restauratori e su questo c’è proprio una struttura apposita di sussidio, non retribuita ma come servizio pubblico svolto dall’amministrazione francese. C’è poi questa fondazione del patrimonio culturale, in aggiunta alle sovvenzioni, ministeriali che attraverso determinate convenzioni provvede a quei meccanismi di sussidiarietà che qualcuno ha già evocato. Molto più interessante è la legislazione tedesca; in Germania, la competenza materia culturale non è del *bunde* ma dei singoli *lander*. Però, per un processo di mimesi, o meglio di copiatura, a cui del resto sono abituate anche le nostre regioni che spesso si riprendono fotocopie di una gazzetta regionale dall’altra, in Germania, fortunatamente abbiamo più o meno in tutti i *lander* delle discipline analoghe – anche lì ovviamente c’è il dovere di denuncia, il dovere di informazione, il dovere di accesso e il dovere di provvedere alla conservazione – però, le varie leggi dei *lander*, stabiliscono sempre che l’obbligo di conservazione incontra un limite del principio della ragionevolezza e si specifica che la ragionevolezza è da intendersi dal punto di vista economico. Quindi, per quanto riguarda i beni immobili, il principio della ragionevolezza economica non è soddisfatto se i costi di conservazione e di gestione non vengono compensati dai ricavi ottenuti tramite lo sfruttamento economico del bene nel suo valore d’uso, tenendo conto anche dei finanziamenti pubblici o privati e degli sgravi fiscali. Tenete presente che sul punto c’è stata anche una sentenza del tribunale costituzionale federale nel 1999, la quale ha proprio affermato il principio della compensazione – come ricordava il professor Quadrio Curzio – cioè, quando ci sono degli oneri che determinano uno svantaggio del privato, quindi non è sopportabile quella spesa, bisogna introdurre compensazioni, ed anzi, la corte costituzionale ha invitato tutti i vari *lander* ad intervenire con leggi che precisino queste compensazioni, che possono essere date da finanziamenti, da sussidi, da forti agevolazioni fiscali ma anche da altri meccanismi. Abbiamo dei casi in cui – un po’ come la perequazione urbanistica – si consente un parziale ampliamento con possibilità di utilizzo del bene, costruendo magari nel giardino o nei dintorni. C’è quindi tutta una tematica di compensazione – ripeto, quella più ricorrente è sicuramente quella di carattere finanziario e sussidiario – ma ci sono anche compensazioni, come dire di nature variamente disciplinate dalle legislature dei vari *lander* della Repubblica Federale Tedesca. Mentre invece, in Gran Bretagna, a parte le solite regole sulle autorizzazioni, su finanziamenti e via del genere è però interessante sapere che esiste un fondo nazionale basato su un sistema di lotterie, quindi le stesse vengono utilizzate specificatamente a tale finalità e c’è questo *affecto societatis* sia per lotteria, sia per quanto ne può derivare, considerando qual è la finale lotteria che non è quella del galoppo di Agnano o del Gran Premio di Monza, ma considerando invece che queste lotterie hanno appunto finalità predestinate ai finanziamenti dei beni pubblici e privati. Questa è quindi una estremissima sintesi. Da noi che cosa si è fatto? Certamente il codice dei beni culturali ha tenuto conto di tutte queste cose che sono state dette; questa concatenazione con l’economia, con il turismo, con l’artigianato, il loro sviluppo

economico. Non c'è dubbio che le dimore storiche, i monumenti e tutto il tessuto culturale ha finalità oltremodo benefiche, come ha ricordato lo stesso direttore generale della Banca d'Italia usando una terminologia ben precisa. Si è parlato quindi, tenendo conto di questo, di valorizzazione, termine oltremodo diffuso e spesso ridondante nelle leggi. Ma in cosa consiste questa valorizzazione quando ci si trova di fronte a beni privati? Perché se la valorizzazione, intesa alla lettera e intesa come viene fatto da parte della dottrina come ricavare la massima redditività possibile, questo sì, potrà avvenire, ma sono pochi gli immobili che possono generare attraverso il marketing, attraverso le sponsorizzazioni e attraverso gli accessi, una redditività pari al costo. Del resto più aumenta la fruizione – come ha detto il professor Cassese – ci sono problemi di compatibilità e di conservazione, e più aumenta il costo per i relativi controlli. Quindi dobbiamo studiare altre tecniche per dar luogo a questa valorizzazione; termine che, tra l'altro, ha fatto gridare allo scandalo, in particolare Settis, non tanto come persona in quanto tale quanto la sua segmentazione, prendendosi con i giuristi italiani, forse a ragione, sostenendo che hanno inventato questo termine per dividere la torta tra chi fa conservazione e chi fa valorizzazione. Però in realtà non è così, perché la valorizzazione, anche a seguito di una serie di sentenze della corte costituzionale, costituisce una conseguenza implicita della conservazione, se io conservo do un valore. Queste poche parole servono per dire che ormai oggi il concetto di valorizzazione non è dato dalla fruizione diretta reddituale, ma è dato semmai dalla fruizione indiretta, cioè tutto quel movimento, sia di difesa e di identità, sia di difesa dei caratteri, della strada, del borgo, del villaggio e della valle, sia da tutte queste ricadute di carattere economico che si hanno ed alle quali si aggiungono poi la difesa di professionalità, sempre più rare e sempre più indispensabili. Allora questa valorizzazione è un qualche cosa che deve essere difeso in maniera diversa dalla normativa che conosciamo e che per quanto riguarda le varie misure di divieto è una sola, una funzione di "polizia". Per quanto riguarda invece i finanziamenti, sappiamo bene come essi siano rari. Aggiungo però – scusate la brevissima digressione – è stato avanzato da parte ministeriale questo discorso; ci sono state una serie di decisioni della commissione europea per la quale i finanziamenti fatti a monumenti storici, quando questi monumenti hanno nel loro interno un quid di redditività, cioè hanno un quid di impresa, devono essere considerati aiuti di stato. C'è stata ad esempio una decisione riguardante i musei pubblici della Repubblica Ceca, perché lì organizziamo delle mostre ed anche nei confronti di una serie di musei dell'Austria. A parte che potrebbero essere contestate queste decisioni ma, se si va a scrutinare fino in fondo, un conto è il sistema dei musei della Repubblica Ceca o dell'Austria, che costituiscono un mercato di una certa rilevanza, un conto è il finanziamento alla singola magione storica che non raggiunge quella soglia di rilevanza, che in gergo comunitario si chiama *de minimis* e che abbia quindi effetti sul piano concorrenziale, tali da impedire od ostacolare la libera scelta dei prodotti. Secondo me bisogna quindi tener conto di un aspetto – qui torno su temi di carattere costituzionale ma che sono indispensabili per portare avanti la dialettica e le proposte che stamani stanno emergendo – nella nostra dottrina e nella nostra giurisprudenza costituzionale, in particolare con riguardo al diritto all'ambiente si è parlato di un diritto costituzionale all'ambiente. Le stesse considerazioni possono essere poste con riguardo al diritto alla tutela dei beni culturali, anche se qui, anticipando da vero giurista le conclusioni, quello che ha detto stamane il nostro Presidente, il diritto investe la *res*, cioè il bene e solo indirettamente i proprietari. Si tratta però di un diritto che per il suo concreto esplicarsi richiede prestazioni pubbliche, come ad esempio il diritto all'istruzione o il diritto all'abitazione e quindi questo determina che si tratta di un diritto sotto la riserva del possibile "*se si può, bene, altrimenti questo diritto viene falciato*"!



Tuttavia, da molto tempo, quando si tratta di diritti fondamentali, e qui si parla di una disposizione che nasce dall'articolo 9 e quindi fra i principi fondamentali della nostra costituzione, il legislatore è vincolato perché deve sempre ponderare con ragionevolezza per quale ragione tali diritti vengono conculcati. Quindi le esigenze di bilancio devono essere sempre valutate con uno scrutinio particolarmente stretto quando sono in gioco diritti di questo genere. Questa è già una prima indicazione che nel dibattito politico non può mancare. Ma non c'è dubbio che le risorse, per una ragione o per l'altra, non sono sufficienti, tanto più che al momento, lo sapete tutti, le risorse sussidiarie delle fondazioni bancarie per erogazioni o per interventi più estesi, o delle stesse banche, assicurazioni e grandi imprese per sponsorizzazioni, sono drasticamente ridotte. In virtù di ciò la strada più produttiva è sicuramente quella delle agevolazioni fiscali. Non c'è dubbio che la normativa in materia di beni immobili di interesse culturale necessita di una rivisitazione, sia per una maggiore organicità e quindi impedire quella volatilità, quella incertezza interpretativa che la caratterizza, sia per dar luogo ad una maggiore defiscalizzazione che riguardi anche l'economia indotta, come del resto molti hanno già ricordato. Su questo c'è spesso una sorta di clima di assalto alla Bastiglia, considerando le dimore storiche come il residuo e l'avanzo di regime e come tali da abbattere, come fu fatto nella sala della Pallacorda nel 1789. Peraltro, la nostra corte costituzionale, che in materia fiscale non è molto propensa a sostenere le ragioni dei contribuenti, con ben due sentenze del 2003 ha detto che un regime diversificato di maggior favore per i beni storico-artistici, ben si giustifica alla luce di tutte quelle cose che sapete benissimo. Questo perché non si tratta sicuramente di un privilegio ma un dovere dello stato, sulla base anche di una considerazione che ha fatto una dottrina di tantissimi anni fa, Giannini, maestro di Cassese, il quale parlava dei beni culturali come beni di proprietà divisa: sono privati ma sono anche pubblici. Il bene culturale è pubblico, non in quanto appartenenza ma in quanto bene di fruizione. E questa tesi, bene di fruizione, non è smentita dal fatto che la fruizione è limitata a certi casi eccezionali, perché bisogna tener conto che la fruizione non solo riguarda anche la possibilità di fruizione tramite le tecniche e la realtà virtuale, ma è la stessa presenza del bene che qualifica il tessuto del territorio in cui lo stesso si colloca. Quindi c'è una fruizione di carattere indiretto, ancora una volta che caratterizza tutti i beni. Recentemente questa teoria gianniniana ha trovato conferma sia in una importante commissione per la riforma del capo secondo, articolo primo del codice civile, cioè le norme relative al diritto di proprietà, ai diritti reali, presieduta da Rodotà, sia in una sentenza della cassazione, sezioni unite, che riguardava le valli da pesca chiuse della laguna veneta. Direte cosa c'entra la laguna veneta? C'entra perché in questo caso, da una parte la commissione ha qualificato i beni culturali come beni comuni, dall'altro, questa sentenza per stabilire certi oneri gravanti sulle valli da pesca, per impedire quindi sostanzialmente la caccia indiscriminata, che per quanto riguarda i beni culturali non si va a vedere di chi siano di proprietà ma siccome soddisfano l'interesse della collettività devono ritenersi beni comuni, prescindendo appunto dal titolo di proprietà. Quindi, se si tratta di "beni comuni" e vi è un obbligo giuridico-costituzionale massimo, per cui le misure agevolative, lungi da essere espressioni di privilegio, sono invece necessarie misure compensative e retributive delle funzioni di interesse pubblico, stante anche le attività economiche indotte, come del resto ci dimostra la legislazione tedesca e anche in altri ordinamenti, in cui pure non ci sono previsioni costituzionali così forti e così enfatizzate come quelle della nostra costituzione.

## Gaddo della Gherardesca Consigliere A.D.S.I.

### TITOLO INTERVENTO:

*"Dimore Storiche: esperienza del proprietario privato"*

Grazie! Buongiorno a tutti, come ha detto appunto il Presidente sono toscano e del resto per milanese non mi si può scambiare, però vorrei fare una preghiera; vorrei cambiare il titolo del mio intervento da:

*"Dimore Storiche: esperienza del proprietario privato" a "Chi fa da sé fa per tre"!*

Perché questa è la base sulla quale potrei ricordarvi - solo per dieci minuti, perché credo che alla fine di questa giornata sarete abbastanza stanchi tutti quanti - potrei ricordarvi quello che è accaduto negli ultimi venti anni. Quando sentite parlare coloro che sanno, che conoscono la materia, sembra che già è stato fatto tutto! Siamo a posto; in Italia abbiamo le leggi, siamo tutelati, c'è tutto quello che serve! Peccato che poi quando si va realmente a vedere come funzionano le cose non è proprio così. Volevo partire da quelli che sono i driver, perché noi siamo tanti e tutti diversi e vorrei partire proprio dal driver della nostra attività, perché i numeri e i dati sono cose che si possono vedere successivamente. Il driver della nostra attività lo potete vedere al piano terreno, quando scenderete le scale: la cosa più importante, per me, di palazzo Colonna è una lapide, che i Colonna attuali hanno dedicato ai loro genitori e alla loro nonna. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che dalla Principessa Isabelle in giù, fino agli attuali proprietari, ai Colonna sono stati insegnati quelli che sono i valori di base di gente come noi; la passione, il coraggio e l'impegno. A me hanno insegnato un altro detto, che uso spesso nel mio lavoro che *"a andar si becca e a star si secca"*! Non vi posso raccontare di grandi studi ma vi posso dire che nel 1994 mio padre mi ha chiamato e mi ha detto:

*"Senti Gaddo, perché non vai a stare con tua sorella a Castagneto?"*

Io, che già allora facevo fatica a rientrare nei canoni dell'educazione familiare perché mio padre, tra l'altro, era un uomo particolarmente rude, presi subito la palla al balzo e mi avviai verso Castagneto. Non l'avessi mai fatto! Mi trovai di fronte una casa di 5.400 metri quadrati che era stata rapinata dai tedeschi, dai "repubblichini", dagli amministratori, i più pericolosi di tutti e dalle tasse di successione.

Pensate che noi abbiamo avuto il "privilegio" - volevo dirlo ai ministri che ci mettono le tasse - noi abbiamo avuto il privilegio, nel 1981 di pagare 800 milioni di tasse di successione per poi avere il successivo "privilegio" di spendere svariati milioni di euro per mantenere la casa. Quando arrivai lì - ho le foto e la prossima volta ve le farò vedere - trovai mia sorella con lo sguardo impaurito che mi disse:

*"Scappiamo perché qui ci crolla tutto addosso"!*

Io, che non sono abituato a scappare davanti a nulla, le ho risposto:

*"Stai serena, stai tranquilla che ora risolviamo il problema!"*

Il problema l'abbiamo risolto, con quelli che sono gli elementi ricordati nella lapide: la passione, l'impegno, il coraggio e la dedizione. Forse siamo stati avvantaggiati dal nostro DNA; viviamo in Maremma dall'ottavo secolo, quella è una casa costruita nell'anno mille, che non ha mai cambiato proprietario e come ho detto all'Agenzia delle Entrate che mi ha fatto un'indagine fiscale:

*"Io non ho nulla da dirvi o da insegnarvi, ma secondo me voi sbagliate tecnica, perché non dovete andare da quelli come noi che di castelli ne avevano 82 e gliene è rimasto uno, tra l'altro anche gravoso da mantenere. Voi dovete andare da quelli che non avevano nulla e ora hanno tutto, così avete risolto il problema, andate a chiederlo a loro!"*

Questo per fare ovviamente dell'ironia ma le cose bisogna dirglieste. Mi spiace che non ci siano i ministri, mi sarebbe piaciuto confrontarmi su questo tema con loro. Bisogna dirglieste le cose, non bisogna mandarle a dire, avere timore! Chi pecora si fa il lupo se lo mangia! Noi comunque abbiamo cominciato nel 1994, non vi sto a tediare, vi do solo un dato: la prima facciata che abbiamo fatto, non l'abbiamo mai vista perché è sui vicini, per cui mi ricordo di aver fatto allora un assegno di 36 milioni di restauro per una facciata che non vedevo. Di lì abbiamo cominciato a migliorare la casa ed io ho sempre avuto un'idea che era quella che i soldi, contrariamente a quello che fa lo stato italiano, vanno messi dove questi rendono, con le rese dei soldi si fa altre cose. Da noi no! Da noi si mettono 270 milioni di euro nel nuovo teatro di Firenze, 270 milioni di euro con i quali puoi sistemare il piano viabilistico della regione Toscana, e poi non ci sono soldi per fare nulla. Abbiamo un ente che si chiama ICE che ha 122 milioni di costi fissi, per poi spenderne 100 altrove, una cosa pazzesca!

Io invece cosa ho fatto?! Ho cominciato a sistemare le superfici che erano destinate agli eventi, destinate ad accogliere coloro che potevano pensare - e questo oggi nei nostri colloqui è venuto fuori - che le atmosfere sono più importanti di tanto altro. Vedete, questa Galleria, dove io ho avuto il privilegio di ballare, non è soltanto uno splendore, è l'atmosfera di una casa come questa! Queste sono delle spugne che si imbevono di coloro che ci hanno vissuto e che rilasciano, lentamente, questa atmosfera. Io contavo sul fatto di proporre a delle aziende - nella mia vita ho lavorato sempre, mi occupo di comunicazione, ho migliaia di clienti, quindi conosco le esigenze delle aziende - le aziende hanno esigenza di diversificare, e questo lo dico per voi, perché molti di voi, come me, hanno delle case in zone periferiche. Bisogna fare un'analisi quando si vuole fare qualcosa nella vita, quando si ha un prodotto bisogna cominciare ad analizzare questo prodotto nei confronti del mercato e capire quali sono i fattori di successo dello stesso.

Sicuramente la Maremma da me era un posto intatto e noi abbiamo preferito tenerceli i posti intatti piuttosto che rovinarli per fare soldi e poi doverne cercare altri. L'altro giorno discutevo con mio fratello perché ci vogliono dare un permesso di costruzione che io non voglio, non mi interessa. Il sindaco è rimasto basito quando gli ho detto che non volevo costruire nulla e star da solo, che volevo camminare su mille ettari di terreno senza costruirci nulla, preferisco aver il privilegio di stare da solo. L'unico privilegio che ci riconosciamo è quello di essere diversi. Detto questo ho fatto quindi queste superfici e ho cominciato a lavorarci. Ho cominciato a lavorarci perché io avevo un accesso alle aziende. Diverso, ovviamente, è quello che potrebbe accadere a voi se non aveste lo stesso accesso che ho io, perché a quel punto lì andiamo sul discorso del turismo e il discorso del turismo è difficile. Per esempio io ho le case fisse - tra l'altro uno dei miei inquilini è diventato ministro di Putin per cui figurati, io gli davo degli schiaffi questo è diventato ministro, mi

manda il KGB! Io ho attratto in Maremma in un anno 1700 giornalisti, ho fatto di Castagneto Carducci, che probabilmente nessuno di voi conosce, la località più citata all'estero dopo Firenze e Siena, ma sono cose che si possono fare se hai il network! Mi ricordo di aver chiesto a Martini, che allora era Governatore della Toscana, se conoscesse Frender il Presidente del Consiglio di Amministrazione di TUI, il primo tour operator europeo che fa 18 miliardi e mezzo di fatturato annuo. Se io fossi il Governatore della Toscana sarebbe la prima persona con cui prenderei contatti, eppure non lo conosce nessuno! Quindi quando vi metterete a cercare di valorizzare il vostro patrimonio vi troverete di fronte ad un'impossibilità di ottenere qualche aiuto che non sia un aiuto al momento della "foto ricordo". Io organizzo un evento dove ho portato la Scala di Milano, dove ho portato Roberto Bolle, Benigni, Bryan Ferry, Gianna Nannini. Monto seimila posti in un campo di erba medica, davanti a San Guido, che è la cappella dedicata ad un membro di casa nostra e lì faccio suonare e mi diverto. Soldi dello Stato: zero!! Non ne prendo, però arrivano tutti! E poi parlano della collaborazione tra pubblico e privato! Ma quale collaborazione, che siamo insieme sul palco, perché l'unica è quella! Detto quindi questo voi fatela comunque un'analisi, perché vedete, le dimore storiche - per carità, qui mi viene il magone a parlare della mia esperienza, qui siamo nel tempio massimo perché quello a cui tutti ambiremmo, come progetto, come finalità - ma anche le nostre case più modeste hanno un loro valore se hanno conservato quell'atmosfera e quei colori, se hanno conservato quel personale interno che sia l'italianità. Tutti sono alla ricerca di questo ed io son convinto che gli associati delle dimore storiche - si è vero ci hanno "picchiato" il 50% di IMU e ce lo siamo presi - e ora che si fa, si sta qui a piangere e ad aspettare, io intanto mi muovo e mi auguro che vogliate muovervi tutti perché credetemi, io conosco molte delle case che voi avete e sono case straordinarie. Sto cercando per esempio in Toscana di fare sistema, perché ovviamente ognuno va per sé, ho parlato con Lorenzo Niccolini e con Lorenzo Ginori, voglio fare degli eventi, i Gondi hanno fatto per esempio un restauro strepitoso del loro palazzo a Firenze. Ci sono tante opportunità per noi, bisogna solo cercare di muoversi e di scambiarsi informazioni e forse, su questo un giorno l'A.D.S.I. potrà farlo, darvi dei contenuti un po' più commerciali e meno legislativi. Perché purtroppo i due valori sono la legge e la matematica e se la legge non la modifichi bisogna cominciare a modificare la matematica! Grazie a tutti spero di non avervi disturbato, né annoiato e che Dio benedica l'Associazione.